APRILE
2022

Ancona ri | vista a colori

sommario

pesaresi — *il cambiamento che passa dalla forza delle persone* — 4
di cosa è fatto questo numero di A

bronzini — *ripensare la Dea Cura: una sfida necessaria* — 8
la città che cura

capomagi — *assumere la Cura a tempo indeterminato* — 11
la città che cura

manzini — *abitare la prossimità, per sfuggire alla visione di un mondo videogame* — 13
la città che cura | intervista

morello — *approdi di mare e transiti di cielo, il richiamo dell'altrove* — 18
ancona vista da lontano

sorichetti — *appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona* — 20
la mappa dei tesori

sestilli — *qui è meglio cambiare l'aria* — 26
la città che respira

laurenti — *città che respira? Serve il coraggio della politica* — 29
la città che respira | intervista

mangani — *calcolare la fiducia* — 35
doricità | storia del capitale sociale anconitano

cartaginese — *guida psico-geografica di un'Ancona perduta* — 36
i luoghi perduti della socialità e della cultura

jahan — *piano B(angla)* — 38
la passeggiata

ciorra — *ancona, città di perle inattese e tesori dormienti, ha bisogno di interventi di qualità* — 44
ancona capoluogo

editore
il lavoro editoriale
via Astagno 66 _ 60122 Ancona
t. 071 55677
www.illavoroeditoriale.com

ideata e fondata da
carlo maria pesaresi

comitato di redazione
elena bellu
matteo belluti
matteo bilei
federico bomba
micol bronzini
emanuela capomagi
giorgio mangani
carlo maria pesaresi
mara polloni
massimo ronchini
giulia sestilli
tommaso sorichetti
barbara ulisse

cura redazionale
matteo belluti

progetto "mappa dei tesori"
tommaso sorichetti

in questo numero
massimo cartaginese
pippo ciorra
tashina jahan
mirco laurenti
ezio manzini
massimo morello

art direction e impaginazione
rossodigrana
roberta manzotti, enrico mosconi
studio specializzato in progetti editoriali
www.rossodigrana.it

fotografie originali di
francesca bianchelli

stampato da
tipografia san giuseppe
macerata

illustrazioni di
raffaele paolucci

I posti in cui trovare A:
"L' Edicola"
Punto informativo
per turisti e cittadini
Piazza Roma
Libreria Fogola
Corso Mazzini 170
Libreria Clua
Piazzale Martelli Raffaele 7
Libreria Universitaria Ragni
Via Giordano Bruno 54
Affinità Elettive
Corso Garibaldi 96
Libreria Gulliver
Corso Mazzini 31
Libreria La Feltrinelli
Corso Garibaldi 35
Edicola libreria Linda
Corso Amendola 25

info e contatti
per informazioni, suggerimenti,
proposte di collaborazione:
scrivi@anconarivistaacolori.it

è consentita la riproduzione e la libera
diffusione di testi e immagini, citando la fonte

il pdf di questo numero è disponibile su:
www.anconarivistaacolori.it
www.illavoroeditoriale.com

DI COSA È FATTO QUESTO NUMERO DI **A**

il cambiamento che passa dalla forza delle persone

di **carlo maria pesaresi**

Per questo numero abbiamo deciso di vestirci di rosa. È il colore della gentilezza. Un colore profondo di chi ha voglia di pensare prima di agire, di chi fugge guerre, rabbia e aggressività, di chi ha a cuore l'altro ed ama la solidarietà. È il colore della cura.

Abbiamo issato le vele, messo la prua in rotta. Il vento al traverso è leggero, l'andatura è piacevole e il Conero ci osserva, protettivo
A: ha preso il largo! Si è rafforzata di nuove energie, ha promosso iniziative, ha amplificato i suoi strumenti (il sito e la newsletter). La bella accoglienza che quest'avventura ha avuto sin dalla sua prima uscita ed i tanti suggerimenti, contributi e stimoli che sono arrivati, ci confortano nel proseguirla con ancora più entusiasmo. In questi mesi ci siamo anche incontrati, finalmente di persona, amorevolmente accolti prima dal centro sociale La Cupa e poi dalla Booktique Fàgola, per continuare a riflettere assieme sulla città di Ancona, sui suoi cambiamenti e sulla necessità di una visione lunga, che traguardi la conduzione dell'immediato. Ne avvertiamo il bisogno, convinti che serva un'apertura sincera alle tante energie e competenze presenti in città. Senza aver timore di una cultura critica, linfa vitale di ogni azione e strategia politica e elemento indispensabile per non ridurre tutto a una mera gestione amministrativa dell'esistente.

Ma veniamo a noi!
Nel primo numero ci siamo soffermati sui temi della rigenerazione urbana e dei patti di collaborazione, qui ne tocchiamo altri due, anch'essi centrali per la nostra riflessione: "la città che cura" e "la città che respira". In entrambi, così complessi ed importanti, torniamo ad affermare la necessità che i cittadini siano quanto più possibile protagonisti della soluzione dei problemi, in un contesto quotidiano che li valorizzi, coinvolga ed abiliti. Sia nelle politiche sociali, dove, come evidenziano Micol Bronzini ed Emanuela Capomagi, la comunità stessa va ripensata come soggetto che partecipa alla definizione e all'erogazione della cura, che, non da meno, nelle politiche volte a proteggere la salubrità dell'ambiente in cui viviamo e dell'aria che respiriamo.

Parlando della "città che respira", Giulia Sestilli ci ricorda come i cittadini, che sono di fatto i protagonisti dell'ambiente in cui vivono, non possono essere visti solo come fruitori e/o destinatari di regole, ma vanno ascoltati ed a loro va assegnato il ruolo di forze motrici del cambiamento e risorsa per la città. Non sfugge il significato di questa impostazione. Né la sua aderenza ad una visione precisa del rapporto tra chi governa e chi abita le città. Nella continua ricerca, come ci suggerisce Ezio Manzini nella sua intervista, "...di creare delle opportunità affinché la costruzione di comunità diventi possibile e probabile... il che significa progettare i servizi in modo che operino come sistemi abilitanti nella costruzione di comunità e nella valorizzazione di energie e competenze diffuse nella società...". Del resto la "partecipazione diffusa e di qualità" è il carattere in grado di dare valore e forza alla politica, come ci ha ricordato in un'altra intervista Mirko Laurenti, responsabile per Legambiente del rapporto nazionale Ecosistema Urbano.

In quest'opera continua di cura e di costruzione di comunità, è prezioso il lavoro che porta avanti la giovane Tashina Jahan all'interno della comunità bengalese, raccontatoci in una piacevole passeggiata tra le strade e i mercati del quartiere del Piano.

Molto altro troverete in queste pagine, impreziosite dalle fotografie di Francesca Bianchelli e dalle illustrazioni di Raffaele Paolucci. Intanto due nuove rubriche. In una raccogliamo il lavoro di chi ha aderito al nostro appello di raccontare i tanti luoghi della socialità e cultura che la città nel tempo ha perduto e non più sostituito. Ci auguriamo che altri vogliano, nei prossimi numeri, prendere da Massimo Cartaginese il prezioso testimone e proseguirne il racconto. Nell'altra ospitiamo il contributo di chi da tempo non vive più in città e da lontano la osserva e ricorda. A dire il vero da molto lontano in questo caso, visto che l'intervento di Massimo Morello ci arriva dalla Thailandia!

Non smettiamo infine di arricchire e popolare la mappa dei tesori, prima vera cartografia della cura e delle tante cose belle che questa città è in grado di esprimere. Una trasposizione attuale di quel capitale sociale che Giorgio Mangani continua ad indagare nella sua rubrica? Chissà, avremo modo di verificarlo.

Infine, lo sguardo ampio sulla città e sul suo ruolo di capoluogo è affidato alla penna pungente e acuta di Pippo Ciorra, le cui suggestioni sono indicatori preziosi di quel percorso che vorremmo percorrere assieme.

Per questo numero, come vedete, abbiamo deciso di vestirci di rosa. È il colore della gentilezza. Un colore profondo, che appartiene a chi ha voglia di pensare prima di agire, di chi fugge guerre, rabbia e aggressività, di chi ha a cuore l'altro ed ama la solidarietà. È il colore della cura.

Grazie, di cuore, a tutti coloro che hanno contribuito a realizzare questo secondo numero e buona lettura!

_raffaele paolucci

È un illustratore, animatore e grafico anconetano.

Appassionato sin da giovane dell'arte visiva ha fatto della versatilità il suo punto di forza provando a sperimentare nuovi stili e sempre più diversi approcci al mondo artistico. Partendo dalla street art in adolescenza, ha intrapreso un percorso da autodidatta come grafico e illustratore per poi conseguire gli studi per Cinema d'Animazione alla Nemo Academy di Firenze.

ALVEARE
La società del Miele

Alveare è una serie di 8 illustrazioni realizzate al guazzo. Il tema ambientale che le rende protagoniste ha ispirato le illustrazioni con lo scopo di far conoscere quello che è meno noto di questi animali.

Oltre che alla realizzazione del miele infatti, la cosa incredibile che caratterizza questi insetti è la loro struttura sociale. Sin dalla nascita, l'ape prende il suo ruolo nella società dell'alveare, crescendo e cambiando mansioni in base all'età, partendo dalle pulizie e dalla cura delle più piccole fino ad arrivare a fare ciò per cui è più conosciuta: la raccolta del miele. Il loro è un piccolo mondo strutturato da un equilibrio possibile grazie soltanto alla grande dedizione al loro compito. Non c'è ape che non si renda utile per i suoi simili e tutte collaborano per il bene comune, sapendo bene che non c'è possibilità di successo se non lavorando insieme.

paolucci.illustrator

LA PANDEMIA HA MOSTRATO GLI EFFETTI DRAMMATICI DEI TAGLI CHE NEGLI ANNI HANNO DEVASTATO LA SANITÀ TERRITORIALE. URGE RIPARTIRE DA UN CONCETTO DI CURA CHE METTA AL CENTRO LA PROSSIMITÀ, LA RELAZIONE E IL COINVOLGIMENTO

ripensare la Dea Cura: una sfida necessaria

di micol bronzini

Micol Bronzini è professore associato in Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali dell'Università Politecnica delle Marche, membro del Centro di Ricerca Interdipartimentale sull'Integrazione Socio-Sanitaria (CRISS) e componente del Consiglio Scientifico della sezione di Sociologia della Salute e della Medicina dell'Associazione Italiana di Sociologia.

Secondo la favola di Igino, è Cura la divinità che, dopo aver modellato l'uomo dal fango argilloso, lo accompagna per tutto il tempo della sua vita. Riprendendo il mito latino, il filosofo Martin Heidegger fa dell'aver cura, ossia della sollecitudine, della premura ma anche dell'inquietudine, l'elemento pregnante di quell'incontro con gli altri costitutivo del nostro essere al mondo. E dal momento che la città è per antonomasia il luogo dell'incontro con l'alterità, la questione della cura risulta centrale nella riflessione sulla città.

È difficile perimetrare un tema ampio e complesso come quello della "città che cura", che si può declinare in molti modi. Una possibilità è quella di soffermarsi sui diversi soggetti di cui la città ha (o dovrebbe avere) cura: bambini e ragazzi, anziani, migranti, rifugiati, famiglie in difficoltà, persone malate, con disabilità, senza dimora etc. Nei numeri a seguire verranno tematizzate alcune di queste declinazioni della cura. Questo primo articolo si limita a qualche riflessione di fondo su come (ri)pensare la "città che cura", oggi al contempo una necessità e una sfida.

Che sia una necessità ce lo hanno mostrato in modo drammatico questi due anni di Pandemia. Non solo perché hanno messo in evidenza l'importanza cruciale delle cure mediche di prossimità e i danni provocati da anni di tagli e di scarsa attenzione per la sanità territoriale, ma soprattutto perché hanno messo a nudo la vulnerabilità dei nostri sistemi sociali, già sfibrati da una profonda crisi della cura, da intendersi in senso più ampio.

Una crisi legata ai grandi mutamenti che investono le modalità di riproduzione del sociale e che impattano anche a scala urbana: l'invecchiamento della popolazione, i movimenti dei popoli, la femminilizzazione e la precarizzazione del mercato del lavoro, la pluralizzazione dei modelli familiari, la residualizzazione del welfare, l'evoluzione dei bisogni sociali e sociosanitari. Una crisi prodotta da decenni di politiche neoliberiste e di capitalismo finanziario, che hanno progressivamente eroso, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo, le risorse e le capacità sociali necessarie per l'accudimento dei figli, per prendersi cura di familiari, amici, vicini, e per riprodurre legami sociali e comunitari.

Una crisi che si intreccia con le altre due crisi di cui si è avuta più evidenza nella discussione pubblica: quella economica e quella ambientale.

La rigenerazione post-pandemica può costituire, allora, l'opportunità per un nuovo "tempo della cura", a patto di riconoscerne la centralità e di considerarla una responsabilità collettiva e non privata.

La "città che cura" -venuta anch'essa alla ribalta in modo più evidente in questo biennio terribile, ma in realtà costruitasi nel tempo attraverso l'impegno di tanti soggetti- è dunque l'espressione concreta della volontà di rispondere a questa crisi.

È una sfida perché significa cambiare profondamente l'approccio con cui si affrontano i bisogni individuali dei cittadini e riorganizzare in modo coerente i servizi, creando dispositivi innovativi e abilitando nuove competenze diffuse nelle istituzioni pubbliche, nel terzo settore e nella civitas.

La sfida sta nel cambiare profondamente l'approccio con cui si affrontano i bisogni individuali dei cittadini e riorganizzare in modo coerente i servizi, creando dispositivi innovativi e abilitando nuove competenze diffuse nelle istituzioni pubbliche, nel terzo settore e nella civitas

La sfida è quella di dare compimento a quelle proposte di cura comunitaria e di welfare comunitario teorizzate sin dalla fine degli anni '70, ma mai compiutamente realizzate. Non si tratta solo di portare forme di assistenza e di supporto nella comunità, secondo una logica di prossimità, che pur rappresenta di per sé una rivoluzione rispetto all'accentramento dei servizi rispondente a una presunta razionalizzazione. Richiede in primo luogo di ripensare la comunità stessa come soggetto che partecipa alla definizione e all'erogazione della cura. Significa valorizzare e integrare nel settore formale le risorse di cura informali messe in circolo da una pluralità di soggetti, a partire dall'associazionismo, dal Terzo settore, ma anche da singoli cittadini che si aggregano in forme più o meno spontanee.

Nel volume *La città che cura*, incentrato sull'esperienza delle microaree di Trieste, Giovanna Gallio e Maria Grazia Cogliati Dezza scrivono che la sfida della città che cura sta nel "mettere al centro il capitale sociale delle comunità locali, connettendo le risorse delle persone con quelle delle istituzioni (…) una città capace di trovare risposte ai bisogni individuali, affrontandoli come laboratori di risposte a problemi e domande collettive".

Tanto nella sanità quanto nel sociale, si assiste al progressivo (ri)avvicinamento delle cure formali ai luoghi di vita e alle comunità. Ne è un esempio il progetto del Comune di Ancona e dell'Area Vasta 2 dell'Azienda Sanitaria Unica Regionale che ha portato a implementare già da tre anni un ambulatorio di Infermieristica di Famiglia e di Comunità a piazza Salvo D'Acquisto, nel quartiere di Ponterosso. Ciò comporta un cambiamento profondo nell'agire dei professionisti della cura. Dopo decenni di vulgata neoliberista, contrassegnata da quella che Annemarie Mol chiama la "logica della scelta" e della prestazione, viene recuperata la "logica della cura", che vede in quest'ultima un processo sempre aperto che coinvolge conoscenze, abilità ed esperienze reciproche, ed è basato sull'ascolto, la relazione, il coinvolgimento, la responsabilizzazione.

D'altro lato, si osserva una crescente "professionalizzazione" del Terzo settore, e dell'associazionismo al suo interno, che nel tempo hanno sviluppato e rafforzato le proprie competenze, anche grazie al sostegno delle Fondazioni Bancarie, che sempre più spesso accompagnano anche sul piano della formazione le progettualità finanziate. Non da ultimo, sono cresciute numericamente e qualitativamente le forme di attivazione spontanea di reti di prossimità (fisica e/o virtuale), molto eterogenee e difficili da mappare, ma linfa vitale della "città che cura".

Sul fronte delle politiche pubbliche, la natura multisettoriale della cura richiede l'adozione di politiche e interventi integrati (sociali, sanitari, educativi, ambientali, urbanistici, etc.), mirati a promuovere una ricca rete di supporti sociali di prossimità (formali e informali). Vanno in questa direzione, ad esempio, alcuni progetti innovativi di housing sociale, volti a favorire l'autonomia abitativa di disabili e persone con disagio mentale, o la permanenza a domicilio di anziani in condizione di disabilità e/o fragilità. Sebbene la città di Ancona sconti un certo ritardo, rispetto a realtà di maggiori dimensioni, come Torino o Milano, che sono stati importanti laboratori di innovazione sociale in quest'ultimo decennio, vi sono segnali apprezzabili, come l'avvio di un nuovo co-housing per giovani con disabilità, sempre nel quartiere di Ponterosso.

Il progetto "C'Entro Anch'IO" è nato nel 2019 su iniziativa del Comune di Ancona che ha coinvolto l'Area Vasta 2 dell'Azienda Sanitaria Unica Regionale, la Cooperativa Centro Papa Giovanni XXIII, le Associazioni del territorio dell'Unione italiana lotta alla distrofia muscolare, l'Associazione Vita Indipendente delle persone con disabilità delle Marche e la Fondazione Dante Paladini, con l'obiettivo di promuovere i percorsi di Vita Indipendente per giovani con disabilità, partendo dai bisogni e dalle esperienze degli stessi protagonisti che si fanno promotori e ideatori dei diversi percorsi sperimentali di "abitare in autonomia". Nonostante i limiti posti dalla pandemia, il progetto ha registrato l'adesione di nuove partnership, prima tra tutte quella con l'Ente Regionale per l'Abitazione Pubblica (ERAP), che ha messo a disposizione un appartamento, ma anche le Associazioni La Carovana e Gli Amici del Piccolo Principe, il Rotary Club e l'IKEA, disponibili a collaborare per la co-progettazione di alcune specifiche "Azioni di Sistema" da realizzare nella comunità locale, che diviene un "laboratorio" in cui sperimentarsi in nuovi percorsi per promuovere la vita indipendente e l'inclusione sociale delle persone con disabilità.

Dopo decenni di vulgata neoliberista, contrassegnata da una logica "della scelta" e della prestazione, viene recuperata la logica "della cura" che coinvolge conoscenze, abilità ed esperienze reciproche, ed è basato sull'ascolto, la relazione, il coinvolgimento, la responsabilizzazione

Vale la pena tornare alle considerazioni di Heidegger sulla cura: il filosofo tedesco sottolinea come l'avere cura possa assumere due forme: quella inautentica di un prendersi cura che espropria l'altro dalle sue capacità di aver cura di sé e degli altri, e quella autentica dell'aver cura assieme. Questa è la sfida per le istituzioni, le organizzazioni e i cittadini della nostra città, se vogliono essere partecipi di un nuovo tempo della cura.

Assumere la Cura a tempo indeterminato

Nell'emergenza la nostra società riesce a superare l'individualismo che la contraddistingue e ricollegarsi ad un sentire comune che la fa capace di straordinari gesti di generosità e accoglienza. Come trasformare queste azioni eccezionali in stabili politiche di welfare?

di **emanuela capomagi**

Emanuela Capomagi collabora da anni con associazioni e enti del terzo settore promuovendo progetti e iniziative capaci di trovare soluzioni nuove ai problemi della contemporaneità.

Cù – ra: atteggiamento di premura, attenzione e preoccupazione riservata ad una persona amata o ad un oggetto di valore

Le parole hanno un senso, una direzione e nel loro essere gravide di significati sono capaci di mutare, adattandosi ai cambiamenti sociali. Si trasformano, alcune cadono in disuso, altre resistono imperturbabilmente allo scorrere del tempo: cura è tra queste.

Nella forma latina più antica si scriveva "coera" e si riferiva all'atteggiamento di premura, attenzione e preoccupazione riservata a una persona amata o a un oggetto di valore, il "prendersi cura di". La parola nasce e si sviluppa in un contesto relazionale. È la relazione di valore sottesa, a determinare questa sollecita attenzione che spesso sfocia in inquietudine e preoccupazione. Se abbiamo cura di qualcuno o di qualcosa partecipiamo alla sua esistenza e lo facciamo costantemente. In tale accezione la cura non ha mai termine, segue un processo, disegna una progettualità che non ci trova mai appagati. In un progetto di cura c'è sempre qualcosa che manca, qualcosa di non ancora compiuto, di non ancora deciso e, nella "mancanza", riscopriamo il nostro spazio d'azione, la motivazione che non ci lascia indifferenti. In questo solerte accudimento ci sentiamo responsabili e responsabilizzati.

Basti pensare a come in condizioni emergenziali riusciamo a uscire dalla nostra individualità, dalla nostra sfera privata di affetti e di oggetti di cura e, avvertendo un sentire comune, una preoccupazione condivisa, ci apriamo a una cura "indeterminata". Senza rendercene conto, in questa inquietudine collettiva sviluppiamo atteggiamenti di apertura e di accoglienza verso gruppi indistinti di persone che, in un dato momento, richiedono la nostra attenzione. Vi porto degli esempi molto concreti. Nel novembre 2016 il nostro territorio regionale è stato devastato da forti scosse di terremoto,

Abitare la prossimità, per sfuggire alla visione di un mondo videogame

Questa intervista al professor Ezio Manzini, massimo esperto in Italia di innovazione sociale e autore di un fondamentale libro sulle città a misura di chi le abita, segna l'inizio della collaborazione con Che Fare, agenzia per la trasformazione culturale

di micol bronzini ed emanuela capomagi in collaborazione con cheFare

L'obiettivo è quello di tendere ad un modello di politiche sociali e urbanistiche disegnate attorno allo spirito della "coera" e della prossimità. Una sfida impegnativa perché si tratta di assumere il punto di vista della corresponsabilità uscendo dalla dicotomia tra amministrati e amministratori. Il beneficio di questa impresa? Una città più forte e coesa

presso la Casa delle Culture, l'associazione con cui collaboro, abbiamo deciso di allestire un punto di raccolta di beni di prima necessità per le popolazioni terremotate. In men che non si dica ci siamo ritrovati con un'intera sala di circa 100 mq ricolma di beni di ogni genere e molti volontari si sono uniti per darci una mano nell'organizzazione logistica. Persone sconosciute che si affacciavano chiedendo "Come posso dare una mano? Come posso rendermi utile?".
Con il lock down del marzo 2020 abbiamo organizzato, in collaborazione con il servizio di Pronto intervento Sociale del Comune di Ancona, un'attività di consegna di farmaci e beni alimentari a domicilio. Anche in questa occasione sono bastati pochi post sui social per avere una squadra di oltre 50 volontari pronti a prendersi cura di questo servizio, passando ore in fila fuori dai supermercati e recapitando buste della spesa da Collemarino fino a Candia. Sono state più di 1000 le consegne realizzate da marzo a maggio 2020, senza chiedere né aspettarsi nulla in cambio.
Nuova emergenza, stessa straordinaria risposta: dopo 20 giorni dallo scoppio del conflitto russo-ucraino la Protezione Civile regionale ci ha informato della presenza di 2230 persone ucraine ospitate nelle Marche, di queste solo 120 sono state accolte presso strutture di accoglienza, le restanti 2110 sono invece state ospitate da parenti, amici o conoscenti. Ci accorgiamo di nuovo di quanto l'emotività, il coinvolgimento affettivo e l'elemento relazionale siano in grado di farci compiere piccoli e grandi gesti di welfare.
Le domande che dovremmo porci sono quindi: come riuscire a superare il carattere emergenziale di questi processi? Come rendere queste azioni di cura condivisa, politiche di welfare quotidiano? Come far uscire la cura dalla dimensione domestica e privata, in cui è stata finora relegata, dandole un ruolo centrale attorno al quale costruire un nuovo paradigma di pensiero di "società della cura"?
Suggerisco di ritornare all'etimologia del termine, al suo significato più profondo, lasciando in secondo piano la definizione ampiamente diffusa di cura riferita all'ambito medicale, quale sinonimo di terapia.
Ripartiamo dalla "coera", spostiamo l'attenzione non sulla scomparsa della malattia, del sintomo, dell'accadimento straordinario che ci causa malessere, che sia una guerra, un cataclisma naturale o qualsiasi altra situazione o problematica da risolvere. Tendiamo, piuttosto, al raggiungimento del maggior benessere possibile in un dato momento e in un dato contesto. Ciascuno di noi può fare la propria parte ricercando la salute complessiva di una persona, di un gruppo, di una collettività e operando in ottica di costruzione di spazi di cura condivisa. La salute non si difende solo nei grandi centri ospedalieri, la salute intesa come ben-essere, lo stare bene, spesso consiste in una serie di interventi minori di "piccolo welfare quotidiano" che rendono la vita più semplice soprattutto alle persone che si trovano ad affrontare situazioni di fragilità più accentuata.
Se questi processi nel Terzo Settore sono stati "normalizzati", grazie all'opera solidale di operatori e volontari che quotidianamente si prendono cura di persone in difficoltà, estranee alla propria cerchia di relazioni affettive, nell'ambito delle Politiche Pubbliche molto c'è ancora da fare. L'obiettivo è quello di tendere alla sperimentazione, su scala cittadina, di un modello di politiche sociali e urbanistiche disegnate attorno allo spirito della "coera" e della prossimità. È una sfida impegnativa perché si tratta di assumere il punto di vista della corresponsabilità uscendo dalla dicotomia tra amministrati e amministratori. Il beneficio di questa impresa? Una città rafforzata a livello di legami di comunità, maggiore coesione, valorizzazione delle capacità individuali degli abitanti, un rinnovato senso di appartenenza e un tassello in più nel percorso di costruzione di una società più giusta ed equa.

_ezio manzini

Per più di tre decenni Ezio Manzini ha lavorato nel campo del design per la sostenibilità. Recentemente, i suoi interessi si sono focalizzati sull'innovazione sociale, considerata come uno dei maggiori agenti del cambiamento.
Su questo tema ha promosso e, attualmente, presiede, DESIS: una rete internazionale di scuole di design specificatamente attive nel campo del design per l'innovazione sociale verso la sostenibilità. (http://www.desis-network.org).

Professore Onorario al Politecnico di Milano, è stato professore invitato in molte scuole internazionali, come, nell'ultimo decennio, Elisava-Design School and Engineering (Barcelona), Tongji University (Shanghai), Jiangnan University (Wuxi), University of the Arts (London), CPUT (Cape town), Parsons -The new School for Design (NYC).

In parallelo al suo coinvolgimento nell'area del design per la sostenibilità, ha esplorato e promosso le potenzialità del design nell'ambito del Design dei materiali, negli anni '80, del Design Strategico e del Design dei servizi, negli anni '90, e del Design per la Città negli ultimi 10 anni.

I suoi ultimi libri: "Design, When Everybody Designs. An Introduction to Design for Social Innovation", MIT Press 2015; Politiche del quotidiano, Edizioni di Comunità, 2018 (edizione inglese: Politics of the Everyday. Bloomsbury, 2019) e Abitare la prossimità, Egea 2021 (edizione inglese Livable Proximity, Egea 2022)

La pandemia sembrerebbe aver ridato centralità ad alcuni temi trascurati in questi decenni di neoliberismo: la cura, la prossimità, la comunità. Nel suo libro *Abitare la prossimità - Idee per la città dei 15 minuti* Ezio Manzini ha teorizzato una città a misura d'uomo, in grado di superare il modello della "città delle distanze" e offrendo un'alternativa credibile alla società "del tutto a/da casa", che poggia sull'impegno civico e su un'innovazione tecnica usata per favorire la vicinanza e la collaborazione.
Lo abbiamo intervistato per approfondire queste tematiche legate al concetto di cura.
L'intervista segna anche l'inizio di una collaborazione con "Che Fare", agenzia per la trasformazione culturale. Ciò rappresenta per noi un motivo di grande soddisfazione, visto che in Italia "Che Fare" funge da punto di riferimento per le politiche e le pratiche di innovazione sociale.

Ezio, come si può declinare concretamente la "città della prossimità", evitando il rischio di alimentare sterili retoriche o operazioni di maquillage progettuale?

«Per evitare che ciò succeda occorre muoversi su tre piani: quello della localizzazione, per cui i sistemi socio-tecnici si distribuiscono sul territorio e i servizi si avvicinano ai cittadini; quello della socializzazione, per cui i servizi stimolano e supportano la collaborazione dei cittadini e contribuiscono alla costruzione di comunità; quello dell'estensione, per cui quanto detto ai due punti precedenti si allarga a comprendere tutta la città (e non solo alle zone storiche in cui, di fatto, la città è già vicina al modello di prossimità di cui stiamo parlando).
Un processo di territorializzazione riuscito è dunque quello in cui questi tre piani d'azione sono portati avanti congiuntamente. Il che non significa che bisogna fare tutto in una volta sola. Come tutti i sistemi ad alta complessità, la costruzione della città, e quindi anche i processi di territorializzazione di cui stiamo parlando, non avvengono in base a logiche unitarie e progetti omnicomprensivi, come se la città fosse un artefatto

monolitico. Emergono invece da una serie di iniziative diverse, per tema, per motivazioni e per scala, che, nella loro interazione, generano quello che, effettivamente, sarà il risultato. Per questo il modo di procedere, non può che essere per interventi parziali e dotati di una loro autonomia ma, possibilmente, all'interno di visioni condivise. Nel nostro caso, affinché il risultato si avvicini all'idea della città della prossimità, che dovrebbe essere la visione condivisa, occorre che diversi progetti e programmi convergano in questa direzione. Ciò che ne dovrebbe emergere è una città della prossimità intesa come "città che cura". Cioè come una città che, per come è costruita e vissuta, attiva e sostiene la capacità di cura dei suoi abitanti. Il che significa che essi non sono considerati solo come individui con problemi che usano servizi, ma come cittadini attivi che formano comunità (cura dei bambini, degli anziani, del verde, della cultura locale, ...)».

Quali esperienze positive vede in giro per l'Italia che vadano nella direzione della "città che cura" e quali indicazioni è possibile ricavarne?

«Nel libro *Abitare la prossimità* (Egea 2021) parlo di città che cura per indicare quella che, a mio parere, è l'essenza della città della prossimità. Quest'espressione è stata però introdotta molti anni fa da Francesco Rotelli, ex-direttore del Centro di Salute Mentale e poi Direttore Generale dell'Azienda per i Servizi Sanitari di Trieste, in riferimento alla straordinaria esperienza di cui è stato promotore in quella città.
Per cui, per cercare nella pratica il significato di questa espressione, non si può che partire da Trieste, e dal suo Progetto di Microaree. Si tratta di un insieme di interventi in zone socialmente fragili della città che sono iniziati nel 2005 con un'intesa tra comune, Azienda Sanitaria, Ater (le case popolari di Trieste). In questi interventi, i servizi medici, quelli sociali e le politiche abitative collaborano con le reti sociali locali nella realizzazione di servizi localizzati in un'area geografica circoscritta. La microarea, appunto. Ogni microarea si riferisce ad una popolazione di circa 2000 persone, ed ha al suo centro uno spazio (normalmente aperto sulla strada) in cui, come si legge nella presentazione che ne ha fatto il comune, ci sono "attività di sportello per informazioni, segnalazioni e richieste in campo sanitario, assistenziale, abitativo". Ma non solo. È anche uno spazio aperto alla collettività in cui si organizzano "momenti di aggregazione e attività socio ricreative rivolte ai residenti, con particolare attenzione alle persone fragili, volti a favorire e sviluppare nei quartieri una comunità più coesa e solidale."
(http://habitatmicroaree.comune.trieste.it/il-progetto).
Si potrebbe obiettare che il caso delle Microaree di Trieste è un caso particolare, molto legato ad un contesto politico e sociale altrettanto particolare. Ed è vero. In effetti non ci sono molti altri esempi in cui la costruzione della città che cura sia stata così evidente. Però, in molte città, grandi e piccole, ci sono state delle significative mosse concrete in questa stessa direzione, ma con diverse combinazioni tra le azioni sui tre piani di cui si è detto. Personalmente conosco meglio il caso di Milano, dove la diffusa innovazione sociale a livello molecolare che in questi anni ha caratterizzato la città si è incontrata con un'amministrazione capace di riconoscerla e valorizzarla, generando nuove forme di governance collaborativa verso la città della prossimità (si veda il caso del quartiere Nolo, come esempio). Ma si potrebbe parlare anche di Torino, con la rete delle Case di quartiere. O di Bologna, con le iniziative dell'Ufficio Immaginazione Civica e della Fondazione per l'Innovazione Urbana. Facendo un confronto accurato tra queste diverse esperienze emergerebbero processi di costruzione della città assai variegati: diversi "stili di governance" derivanti dalla storia, dalle caratteristiche e dall'immaginazione civica (per usare le parole di Michele D'Alena - *Immaginazione civica*, Sassella, 2021) di ciascuna città».

Per "città dei 15 minuti" si intende un modello di città in cui la maggior parte dei servizi e delle necessità quotidiane dei residenti può essere raggiunta in breve tempo, per lo più spostandosi a piedi o in bicicletta. Un modello che poggia sull'impegno civico e che guarda alla tecnologia come strumento per favorire la vicinanza, anziché per negarla

Tra queste esperienze, una sottolineatura particolare merita la vicenda del comune di Riace. Una città che cura è una città capace di accogliere. Che cosa resta oggi di quel modello secondo cui, attraverso l'accoglienza e l'integrazione, si gettavano le basi per generare lavoro in un luogo destinato di contro allo spopolamento? E da dove riprendere il discorso per fare in modo che di questa storia non resti solo un "C'era una volta?"

«Credo che ogni esperienza significativa come questa lasci un segno che ha capacità di far muovere altre cose anche quando l'esperimento iniziale è sotto attacco o finito. Infatti, se pure Riace come prototipo funzionante di un'idea di accoglienza e di rigenerazione territoriale non c'è più, Riace come esempio concreto può ancora insegnare molto, stimolando e orientando altre iniziative. E, in effetti, guardando in giro per l'Italia si trovano casi che sembrano andare nella stessa direzione (per esempio, penso al caso di Monteleone, che viene definito come la Riace della Puglia). Inoltre, considerando anche i problemi che ha avuto, Riace ci dice anche, con drammatica chiarezza, che occorre agire a diversi livelli: capillarmente nei territori, ma anche sul contesto legale e normativo. È fondamentale infatti che iniziative come queste siano concretamente supportate in termini politici e istituzionali. E che la loro esistenza economica venga supportata e i processi amministrativi facilitati. Purtroppo, a livello nazionale, questo non sembra stia succedendo. E, in particolare il Piano Nazionale Borghi del PNRR sembra andare in tutt'altra direzione».

Prima del Covid le politiche dominanti proponevano di riorganizzare i servizi creando grandi poli in cui concentrare le risorse. Il risultato dell'applicazione di questa visione è stato, in alcuni casi, la creazione di centri di eccellenza, ma anche, in tutti i casi, l'abbandono del territorio. Per fortuna, questa linea non è stata seguita dappertutto, in Italia ci sono regioni che, pur con difficoltà, hanno mantenuto sistemi territoriali funzionanti

Il mondo videogame

Il mondo videogame è un mondo sempre più digitale, in cui tutto sembra facile e divertente. Ma per esistere, esso si nutre di schiavi che lavorano per consentire ai protagonisti del videogame di continuare a giocare

Nel PNRR con la missione 5 "Inclusione e coesione" si è scelto di investire importanti risorse per colmare le diseguaglianze sociali e con la 6 dedicata alla "Salute" vengono ribaditi obiettivi in termini di reti di prossimità e di attivazione di Case della comunità. A fronte di tale importante investimento infrastrutturale e tecnologico appare sfocato l'elemento umano, a partire dal personale da impiegare in tali strutture oltre che di un ruolo propositivo del Terzo Settore, che pur negli anni ha dato prova di una profonda conoscenza dei bisogni delle comunità e dei territori. Ravvisa in tal senso elementi di criticità?

«Sì, ci sono molte criticità, per diverse ragioni, compresa quella a cui fate riferimento. Detto questo, credo che, in particolare, nella missione 6, Salute, ci sia un aspetto importante che vada messo in luce e amplificato. Prima del Covid-19 le scuole di pensiero e le politiche di welfare dominanti proponevano di riorganizzare i servizi creando grandi poli in cui concentrare le risorse. Il risultato dell'applicazione di questa visione è stato, in alcuni casi, la creazione di centri di eccellenza, ma anche, in tutti i casi, l'abbandono del territorio. Per fortuna, questa linea non è stata seguita dappertutto e, in Italia, ci sono regioni che, pur con difficoltà, hanno mantenuto sistemi territoriali funzionanti. È successo così che, investiti dalla pandemia, i sistemi orientati ai poli di eccellenza (e alla privatizzazione della salute) come quello lombardo, sono crollati. Mentre quelli in cui il presidio territoriale e pubblico era stato mantenuto (penso, per esempio, all'Emilia Romagna, alla Toscana e al Veneto) hanno retto meglio. Il che ha reso visibile e tangibile per tutti l'importanza della territorialità intesa, in questo caso, come conoscenza del territorio, e come capacità di dare risposte là dove le persone si trovano. L'evidenza di questi risultati è stata tale da costringere a prenderla in considerazione in tutte le discussioni sul welfare che ne sono seguite. Così è successo che, nello stesso PNRR, tra le sei "missioni" che lo compongono, quella in cui si parla esplicitamente di territorialità è proprio quella che riguarda la salute. Detto questo, va aggiunto che il PNRR, in quanto tale, è stato pensato per finanziare investimenti infrastrutturali. Questa logica può essere condivisa o no, Ma così è. Quindi, se la si accetta, non è strano che l'elemento umano, cioè tutto ciò che riguarda il personale e il ruolo del Terzo Settore, appia sfocato.
E quindi, che fare? A mio parere, poiché a questo punto la logica di fondo del PNRR non può essere cambiata, occorrerebbe immaginare progetti che possano intercettare anche altri fondi (quelli che possono finanziare ciò che è necessario per il buon funzionamento nel tempo di ciò che si realizzerà) e che possano operare come sistemi abilitanti: infrastrutture e servizi in grado di stimolare e attivare risorse sociali e, così facendo, di creare comunità».

Molte progettualità oggi mettono al centro la realizzazione di servizi di prossimità, ma non sempre riescono ad attivare realmente quelle comunità di luogo necessarie perché la prossimità si traduca in cura. Che cosa si può imparare dagli insuccessi?

«Dagli insuccessi, ma anche dai successi, si è capita meglio la diversa natura dei tre piani d'azione di cui dicevo (localizzazione, socializzazione e diffusione), e la loro reciproca interazione. La sintesi di questo insegnamento può essere questa: la localizzazione, intesa come realizzazione di servizi di prossimità, è del tutto progettabile e realizzabile ma, come è ovvio, servono volontà politica e risorse economiche adeguate. Lo stesso non si può dire per la socializzazione, intesa come la capacità di costruire comunità, che invece, in quanto tale, non si può progettare (anche quando ci fossero volontà politica e risorse economiche per farlo). C'è però qualcosa che un buon progetto (unito anche qui dalla disponibilità di risorse economiche e da una forte volontà politica) può fare. Ed è creare delle opportunità affinché la costruzione di comunità diventi possibile e probabile (considerando che la tendenza dominante fino ad ora è stata di renderla sempre più improbabile se non decisamente impossibile). Il che significa progettare i servizi in modo che operino come sistemi abilitanti nella costruzione di comunità e nella valorizzazione di energie e competenze diffuse nella società».

Come sono queste infrastrutture e questi servizi che operano come sistemi abilitanti?

«Prendendo come esempio la salute, occorre innanzitutto portare i servizi (e quindi i medici, infermieri, assistenti sociali che li mettono in atto) vicini alle persone. Chiunque dovrebbe sapere che in qualunque momento in quella struttura di prossimità può trovare delle persone esperte che lo possono aiutare. Ma, come si è già accennato, questo non basta. È anche importante che tra personale professionale e cittadini si instauri una forma di vicinanza che sia anche relazionale. In altre parole, deve stabilirsi tra loro un sistema di relazioni che renda possibile la costruzione di una comunità della cura.Le Case della comunità di cui parla il PNRR, in teoria, potrebbero essere un passo verso quanto sto dicendo. Per quello che dice il nome che si è scelto, esse potrebbero diventare il luogo fisico e sociale intorno a cui la comunità della cura potrebbe formarsi e durare nel tempo. Ma perché ciò avvenga occorre volerlo e lavorarci su. E questo non solo perché, per le ragioni prima indicate, la parte relativa alla socializzazione non è per nulla presente nel piano. Ma principalmente perché occorre che la società civile, il terzo settore e i cittadini più o meno organizzati facciano la loro parte. E questo non avviene nelle istituzioni e nel PNRR, ma nel territorio».

Nei suoi lavori emerge un certo ottimismo rispetto alla possibilità di immaginare forme di prossimità e di comunità "ibride", fisiche e digitali, a quali condizioni ciò è davvero possibile?

«Le comunità ibride non sono entità future, ancora tutte da immaginare. Nei contesti come il nostro, sono già da tempo una realtà diffusa: viviamo tutti in un mondo che è già da tempo sia fisico che digitale. Quello che dobbiamo fare è di capire meglio la sua natura e le sue possibili evoluzioni. E, a partire da qui, immaginare come operare per ridurne i rischi ed aumentarne le possibilità. Entrando nel merito, a me pare che il mondo ibrido, fisico e digitale, in cui ci troviamo sia oggi il terreno di scontro tra proposte di vita opposte. La prima si riferisce ad uno scenario che possiamo chiamare il mondo videogame. Un mondo in cui il baricentro delle attività umane si sposta sempre più nel mondo digitale. Un mondo ibrido in cui, se si vuole, tutto si può fare in modo facile, divertente, dematerializzato e restando comodamente a casa. Il problema è che quest'immagine di un mondo divertente, attraente, sicuro e leggero è falsa. Le promesse che fa non possono essere mantenute. Per esistere, esso ha bisogno di un mondo fisico che lo sostenga: un mondo di corpi chiusi e isolati nelle loro case, sostenuti da servizi di supporto. Un mondo in cui molti devono lavorare come schiavi per far sì che chi sta nel mondo videogame possa continuare a giocare (ricevendo a domicilio ciò che serve per la propria sopravvivenza biologica). Un mondo sempre più saccheggiato delle sue risorse (quelle necessarie per sostenere l'energivoro videogioco in cui così tanti passano così tanto tempo). E un mondo di cui nessuno ha cura (perché tutti sono distratti da quello che succede nel mondo digitale). La seconda proposta di vita si riferisce invece ad uno scenario che possiamo chiamare il mondo in prossimità. Un mondo che emerge da diverse innovazioni sociali, culturali e istituzionali che, nei due decenni passati, hanno portato in primo piano il tema della cura e della prossimità relazionale e fisica. E, così facendo, hanno teso ad orientare l'innovazione tecnica verso sistemi capaci di stimolare e supportare l'attenzione, la collaborazione e la vicinanza tra le persone e tra di esse e il loro ambiente. In breve, sistemi che rendono le persone capaci di cura. Tornando quindi alla domanda, non si tratta di essere ottimisti sulle possibilità delle tecnologie di supportare le nuove comunità di cui prima abbiamo parlato, ma di entrare in questo scontro in atto tra diverse proposte di vita, cercando di supportare quelle che ci sembrano più favorevoli e promettenti».

approdi di mare e transiti di cielo, il richiamo dell'altrove

I viaggi sognati da Trubbiani trascorrono in un periodo indefinito di oltre mille anni, al tempo in cui Ancona era davvero una porta d'Oriente, la città da cui si partiva per quei mercati dei Balcani e dell'Asia Centrale che oggi, nel bene e nel male, sono tanto importanti e misteriosi quanto lo erano ai tempi delle vie carovaniere

di **massimo morello**

Nato ad Ancona in un anno del bufalo. Giornalista da circa mezzo secolo. Negli ultimi trenta ha girato il mondo realizzando reportage geografici e d'esplorazione per poi focalizzarsi sul Sud Est asiatico. Ha collaborato con i più importanti giornali italiani ma oggi scrive quasi esclusivamente per "Il Foglio". È autore di saggi, guide e libri di viaggio. L'ultimo pubblicato è *Burma Blue* (Rosenmberg&Sellier), una storia molto personale di vent'anni di viaggi in Birmania. Si divide tra Italia, Francia e Thailandia. Ogni tanto torna "in" Ancona.

Un anconetano doc, giornalista viaggiatore, narra l'epica di una città naturalmente votata a Oriente, che attraverso il suo porto apre all'ignoto

C'era una volta un pastore errante dell'Asia. L'ho visto accoccolato sopra la Gola del Salto della Tigre, in Yunnan, un canyon chiuso da pareti che scendono per più di tre chilometri verticali e sul fondo si restringono sino a pochi metri, dove, secondo la leggenda, una tigre avrebbe superato d'un balzo le rapide.

«Yangtsu» mi disse, sorridendo con bocca zannuta e indicando con mani che sembravano pietra il fiume che scorreva decine di metri più sotto. Pensai che fosse proprio lui, il pastore errante dell'Asia del canto notturno di Leopardi.

Nel corso degli anni, lungo le vie dell'Asia, ho ripensato molte volte a quella scena. M'era rimasta impressa come un'immagine latente e riappariva là dove i versi del poeta m'inducevano alla riflessione.

Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai,
Silenziosa luna? (...)
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi?

Ogni volta mi chiedevo come quel poeta, la cui condizione fisica confinava in un orizzonte ristretto, avesse potuto immaginare quel pastore in un remoto scenario asiatico. Forse perché il suo orizzonte mentale era ben più ampio dei suoi eventi. Forse perché lo studio gli aveva fatto scoprire lingue antiche ed esotiche. O forse perché nelle Marche l'Asia si apre poco oltre l'orizzonte del suo "Infinito", oltre l'Adriatico. Quel pastore mi ha condotto a rilevare numerose, bizzarre coincidenze tra l'Asia e le Marche. Sono "Coincidenze significative", manifestazioni di quella "sincronicità" delineata da Carl Gustav Jung come principio psicologico in cui ci connettiamo con spazi e tempi mentali.

Spostiamoci dunque di una ventina di chilometri dal colle leopardiano. Ecco che Macerata appare come una sorta di polo asiatico nel bel mezzo dell'Itala. È qui, infatti, che il 6 ottobre 1552 nasce Matteo Ricci, il gesuita missionario nella Cina dei Ming che venne riconosciuto, più nel Regno di Mezzo che in patria, come uno dei più grandi eruditi dell'epoca. Ed è a Macerata che il 5 giugno 1894 nasce Giuseppe Tucci, il più grande orientalista italiano del Novecento, tra i massimi tibetologi a livello internazionale, scrittore, archeologo, antropologo, esploratore, gentiluomo di fortuna la cui vita fu la più sorprendente avventura.

Discepola di Tucci e d'origine anconetana, è Patrizia Zolese, archeologa e dea ex machina di patrimoni culturali asiatici. Da anni le nostre strade s'incrociano tra My Son in Vietnam, Vat Phou in Laos e il porto di Ancona dove lei ha una casa.

Alla fine, è dal porto di Ancona che si parte per l'Oriente e dall'Oriente si arriva. Chi c'è nato è là che comincia ad avvertire il richiamo dell'altrove.

"Approdi di mare, transiti di cielo" è inciso nell'altorilievo di Valeriano Trubbiani che orna il sipario tagliafuoco del teatro delle Muse d'Ancona. È una dichiarazione d'amore: «I temi attuali della mia scultura sono racconti di mare e di terra, viaggi nella dimensione del sogno, che attraversano la grande civiltà obliata di questa città» mi disse quell'artista che aveva il suo laboratorio alle porte della città.

I viaggi sognati da Trubbiani trascorrono in un periodo indefinito di oltre mille anni, al tempo in cui Ancona era davvero una porta d'Oriente, la città da cui si partiva per quei mercati dei Balcani e dell'Asia Centrale che oggi, nel bene e nel male, sono tanto importanti e misteriosi quanto lo erano ai tempi delle vie carovaniere. E da là si procedeva ancor più oltre, lungo quelle che erano le vie della seta e oggi sono i tracciati della Belt and Road Initiative, l'iperprogetto di una rete euroasiatica di commerci e infrastrutture.

Fu dal porto di Ancona, ispirato dall'immagine di un'antichità quasi mitica che suscitava in lui l'arco di Traiano, che prese il largo Ciriaco Pizzecolli, detto Ciriaco d'Ancona (1391–1452), considerato uno dei padri dell'archeologia. E prima ancora fu nella città dorica che iniziò il suo viaggio Jacobbe d'Ancona, un mercante che sarebbe approdato in Cina nell'agosto del 1271, quattro anni prima di Marco Polo. In realtà questo personaggio è frutto della erudita fantasia di uno storico britannico, David Selbourne, che qualche anno fa affermò di essere misteriosamente entrato in possesso del diario di Jacobbe.

Falso, ma verosimile. Perché ad Ancona i segni del passato sono "Immagini di case, porti, navi, mari, lune ora placide, ora impazienti, per lo più improbabili, non dicono: suggeriscono". Così scrisse Franco Scataglini, poeta scomparso nel 1994, definito "il più grande che la regione abbia avuto dopo Leopardi". Ed è proprio in questa dimensione indistinta che si trova la ragione sottile dell'attrazione che Ancona, il suo mare, continuano a esercitare in chi se n'è allontanato.

Ad Ancona i segni del passato sono "Immagini di case, porti, navi, mari, lune ora placide, ora impazienti, per lo più improbabili, non dicono: suggeriscono". Così scrisse Franco Scataglini. Ed è proprio in questa dimensione indistinta che si trova la ragione sottile dell'attrazione che Ancona, il suo mare, continuano a esercitare in chi se n'è allontanato

La mia Ancona è quella proiettata sul mare, sul porto. Sin da bambino. Una memoria. Come un quadretto, un piccolo olio su tela di Francesco Rossini (1904–1999) che rappresenta una barca su una spiaggia che per me sarà sempre quella Portonovo che da bambino mi apparve un luogo esotico. Quel piccolo quadro mi ha seguito a Bangkok e quella barchetta sembra pronta a prendere il largo seguendo il corso del Chao Phraya, il fiume che scorre sotto casa mia.

(...) dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

La Mappa si arricchisce di nuovi snodi urbani, ovvero organizzazioni attive in città sui temi dei diritti, dell'inclusione sociale e del tessere comunità. Le quattro organizzazioni che ci hanno regalato i loro racconti sono quattro sfaccettature impegnate e necessarie, che in anni di lavoro e passione hanno coinvolto e sono cresciute grazie a chi è in cerca di punti di riferimento per una vita comunitaria più giusta o anche semplicemente più **umana.**

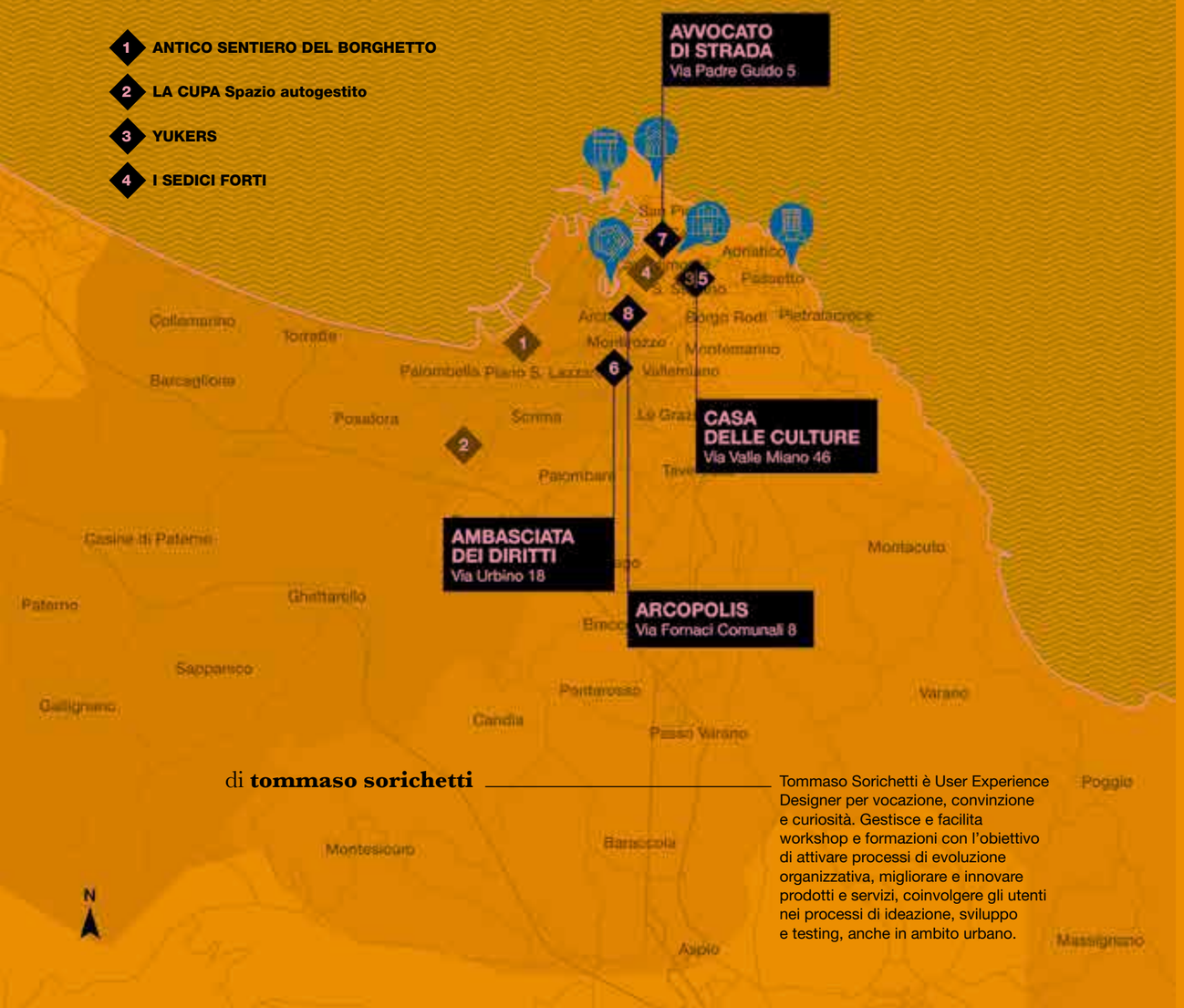
Nota: continueranno prossimamente gli incontri del Gruppo di lettura, per "uscire dalle pagine" e parlare questa volta di spazi multifunzionali, anche detti hub culturali o infrastrutture di comunità. Arriveranno presto nuovi aggiornamenti. Come sempre, vi invitiamo a segnalare esperienze che possano aumentare la mappa e allargare il dibattito.

1 ANTICO SENTIERO DEL BORGHETTO

2 LA CUPA Spazio autogestito

3 YUKERS

4 I SEDICI FORTI



di **tommaso sorichetti**

Tommaso Sorichetti è User Experience Designer per vocazione, convinzione e curiosità. Gestisce e facilita workshop e formazioni con l'obiettivo di attivare processi di evoluzione organizzativa, migliorare e innovare prodotti e servizi, coinvolgere gli utenti nei processi di ideazione, sviluppo e testing, anche in ambito urbano.

MAP 5

CASA DELLE CULTURE

Lo spazio del possibile

Risponde Giovanni Purpura

www.facebook.com/casacultureancona

Ciao Giovanni, Casa delle culture è attiva dal 2015 a Vallemiano e ha visto tante trasformazioni. Che cos'è oggi?
Casaculture è un'associazione di primo livello. Siamo stati per anni un'associazione di secondo livello, ovvero un'associazione di associazioni. Questo in passato ci ha garantito una grande pluralità, ma anche una certa debolezza nel farci percepire come qualcosa di unico e non come un contenitore di realtà esterne. Grazie a questo passaggio, con la possibilità di inserire anche persone fisiche e non solo associazioni all'interno del nostro tessuto, si sta sempre più concretizzando invece l'identità di Casaculture come spazio di raccolta e proposta di idee che possono anche non venire da associazioni.
Il nostro cuore è la Biblioteca. Obiettivo a breve termine è settorializzarla, focalizzandoci su ambiente, rigenerazione urbana, gamification. È molto frequentata anche come aula-studio e di smart-working.

Chi sono e cosa dicono le persone che arrivano a Casaculture?
Il primo ingresso alla Casa avviene durante i nostri eventi, e poi si torna per fruire dell'aula studio.
Questo ci consente in maniera non strutturata di creare connessioni, ad esempio con Luca Bontempi abbiamo organizzato lezioni su editoria e fumetto nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro. È successo in una settimana, dopo che Luca ha scoperto che cosa facciamo e ha messo a disposizione le sue competenze.
Con Nicola Gobbi stiamo per lanciare degli incontri dove uomini si possono incontrare per parlare di sentimenti, discriminazioni, femminismo.

Conta la mia iscrizione! E poi?
Oltre a questo, Casaculture fa anche welfare culturale grazie alle 13 associazioni che ne fanno parte. Per esempio con una di queste, Hexperimenta, che sta lavorando con la Rete del sollievo, usiamo media artistici per poter fare attività di integrazione di persone che in genere non hanno questa possibilità. Facciamo attività di prossimità, per esempio con il progetto QUA: lavoriamo sui bisogni di prossimità, con tentativi, molto difficili, di attivazione del quartiere. Casaculture ha un tessuto sociale molto particolare, il quartiere di Vallemiano dove viviamo non ha una caratterizzazione precisa, come invece Palombella o gli Archi. È un quartiere con una popolazione molto anziana, è interstiziale perché è periferia ma non è periferia, con una galleria che rappresenta un ostacolo fisico che la allontana dal centro. È il quartiere dove abita chi lavora in periferia, ma vuole stare vicino al centro, è un quartiere di palestre ed è molto difficile attivare chi vive qui, ma in effetti lavora e passa molto tempo altrove, oppure chi è vissuto qui ma non è abituato a questo tipo di socialità.
È difficile creare legami, ma pian piano ci stiamo riuscendo, mescolando in attività diverse pubblici eterogenei, nello stesso orario: per esempio mentre facciamo doposcuola per bambinə che vengono da famiglie con fragilità, mettiamo in compresenza, in stanze diverse ma comunicanti, il corso di burraco.

Quando siete aperti?
Dal lunedì al venerdì, martedì mercoledì e giovedì anche la mattina. L'uso degli spazi per studiare o lavorare, così come il prestito bibliotecario, è gratuito. La nostra idea di biblioteca è una città nella città senza barriere, economiche, fisiche o sociali.

Cosa vorresti che diventasse Casaculture e quali ostacoli state già rilevando?
Non ci sono personalismi qui dentro, tra cinque anni potrebbero esserci altri a portare avanti le attività, ed è un bene.
Prevedo che avremo messo a regime quello che già stiamo iniziando ad essere: riconosciuti per le nostre attività ricreative, culturali e sociali.
La grande problematica è lo spazio. È bello avere tanti eventi in compresenza, è bello che ci siano così tante realtà diverse che si rivolgono a noi, è brutto non avere spazio per dare dignità a ciascuna attività.

Qual è la tua idea di quello che sta succedendo in città in questa fase post lockdown?
Nel nostro piccolo mondo chi ci segue ha voglia di esserci, di novità, di mettersi in gioco in maniera molto costruttiva.
In città sta avvenendo il contrario: la socialità e la ricreazione vengono demonizzate, con ordinanze sempre più restrittive e con la costante creazione di nemici del pubblico decoro.
Provvedimenti che nel breve termine producono effetti utili, ma tagliati con l'accetta. Occorrerebbe offrire alternative. Il primo nemico del degrado è un tessuto sociale vivo e attivo.

MAP 6

AMBASCIATA DEI DIRITTI

Autorganizzazione per rivendicare diritti

Risponde l'organizzazione

https://www.facebook.com/ambasciatadeidiritti

Ciao, ci raccontate che cos'è l'Ambasciata dei Diritti Marche e che scopo ha?
Quando abbiamo immaginato di costituire l'Ambasciata dei Diritti abbiamo pensato ad uno spazio politico, sociale e fisico dove organizzare rivendicazioni e lotte per i diritti delle persone invisibili, dei migranti, dei poveri, dei discriminati.
Il nostro non è un rifugio, non è un luogo di cura, il nostro è uno spazio dove l'autorganizzazione è una pratica di rivendicazione di diritti sociali, civili e del lavoro.
Il nostro intervento è diretto anche a temi ambientali e al cambiamento climatico e partecipiamo attivamente alle battaglie per la chiusura della Raffineria Api di Falconara Marittima, abbiamo partecipato al Forum per l'acqua e al referendum per i beni comuni.
Facciamo parte della rete dei Centri Sociali delle Marche, della redazione del portale Melting pot Europa e della rete dei porti dell'adriatico.

Da chi è formata?
Siamo militanti politici per l'autonomia e attivisti.
Settimanalmente si tiene la riunione cui partecipano donne, uomini, referenti delle comunità migranti, richiedenti asilo e studenti. Collettivamente vengono stabilite attività, campagne e ci autoformiamo su vari temi.

Quali sono le attività e i progetti principali?
Abbiamo uno sportello informativo legale gratuito attivo grazie alla collaborazione con alcuni avvocati. Diamo assistenza ai richiedenti protezione internazionale anche aiutandoli nel capire come funzionano i servizi che devono ricevere dal Comune e dalla Regione per il loro status.
Monitoriamo, tramite l'osservatorio Faro sul porto, il transito di migranti al porto di Ancona, uno dei porti della rotta dell'Adriatico per l'ingresso in Europa da paesi in guerra.
Dal prossimo autunno riprenderemo i corsi di lingua per l'italiano e l'arabo.
Da maggio ad ottobre, in collaborazione con lo Spazio autogestito la Cupa, abbiamo programmato la rassegna "Frontiere e Resistenze" dove sono previste proiezioni di film in collaborazione con il Cinema Italia, presentazioni di libri, cene multietniche, tutto organizzato per promuovere la coesione tra le comunità migranti che vivono ad Ancona. Il primo appuntamento sarà il 9 maggio con la proiezione del film The Milky Way alla presenza del regista Luigi D'Alife.

Il 14 maggio in via Urbino 18 presentiamo il libro di Davide Grasso sulla costruzione dei muri di confine in Europa e non solo, il giorno seguente saremo alla Cupa con la carovana "Gaza free style" che partirà verso Gaza per portare materiale per l'autocostruzione di skateboard e bombolette per realizzare murales.
Negli ultimi anni la battaglia che ci ha dato sicuramente maggiore soddisfazione è stata quella del diritto di residenza. Nel 2020 abbiamo portato davanti alla Corte Costituzionale il decreto immigrazione Salvini per il divieto di riconoscere la residenza a richiedenti asilo. La sentenza della Corte Costituzionale ci ha dato ragione abrogando quella parte della legge Salvini. Abbiamo organizzato manifestazioni, presidi, ingressi massicci all'anagrafe del Comune. Abbiamo vinto tutti insieme contro una legge ingiusta e discriminatoria.

Come agite in città e cosa vedete, con quali riscontri da parte delle istituzioni e delle persone comuni?
Vogliamo costruire partecipazione e conflittualità, per difendere diritti e conquistarne di nuovi.
Le nostre iniziative vogliono sempre essere occasioni di incontro e scambio con le comunità di che vive nella città di Ancona e la sede di via Urbino è attraversata da migranti, richiedenti protezione internazionale, rifugiati e da tutte le persone che non si adattano al sistema economico e sociale basato su ricchezza e sfruttamento.
Il rapporto con le istituzioni è spesso conflittuale perché pubblicamente denunciamo quello che non funziona nelle istituzioni, non ci interessa fare nessun percorso elettorale poiché siamo convinti che il cambiamento deve avere una spinta fuori dalle istituzioni.

Qual è la discrezionalità del Comune per quello che fate?
In questo periodo abbiamo segnalato ai servizi sociali del Comune molti casi di persone senza tetto che dormivano per strada, ma l'attivazione del piano freddo per l'aumento dei posti non risolve da solo la questione, serve un intervento a monte. Gli sfratti esecutivi in questo periodo post pandemia e di crisi economica sono tanti, al Comune arrivano tante segnalazioni, ma cosa sta facendo per risolvere il problema?
Abbiamo segnalato che il Comune sta negando impropriamente l'idoneità alloggiativa degli appartamenti dove vivono persone straniere e che vogliono portare la propria famiglia ad Ancona.

MAP 7

AVVOCATO DI STRADA

Non esistono cause perse

Risponde Daniele Valeri, volontario

www.avvocatodistrada.it/sedi-locali/ancona/

Ciao Daniele, qual è lo scopo dell'Associazione Avvocato di strada?
Offrire tutela legale alle persone che vivono in strada o nei dormitori. Si tratta di persone che, vivendo ai margini della società, sono escluse dall'accesso alla tutela legale, perché loro stessi non pensano alla tutela dei propri diritti, o non credono che qualcuno possa stare ad ascoltarli, ma anche esclusi perché se non hai una residenza non riesci a fare domanda di patrocinio a spese dello Stato. Da noi vengono in tanti, invece. Iniziamo con un contatto, creiamo "familiarità", fiducia e per questo ci vuole tempo, ci vuole che il tuo ruolo sia entrato nella loro stessa società, nel loro giro. Questi sono gli scopi "pratici". Ma l'idea più forte a mio avviso è che se c'è tutela legale per le persone più deboli e più vulnerabili allora c'è tutela per tutti. È facile concedere diritti ai più forti, a chi può prenderseli o tutelarseli da solo/a. Per noi non esistono cause perse, nel senso che nessuno va abbandonato, perché la società è giusta, ammesso che ciò sia possibile, quando riconosce i diritti ai più deboli.

Ci racconti le vostre attività e progetti?
In città abbiamo uno sportello-ufficio legale presso la mensa del povero ad Ancona, dove le persone che vivono in strada possono venire tutti i giovedì pomeriggio dalle ore 14:30. Siamo operativi dal 2007 e fino ad oggi abbiamo seguito quasi 700 persone. Facciamo parte di una rete a livello nazionale di sportelli operativi in 55 città italiane. Vista l'esperienza maturata, offriamo consulenza sul tema dei senza dimora e degli stranieri anche alle Amministrazioni, lavoriamo nel campo della tutela contro le discriminazioni e forniamo formazione. Tutto in maniera rigorosamente gratuita perché, come recita il nostro slogan, "siamo lo studio legale più grande d'Italia ma anche quello che fattura di meno!".

Che contesto vedi ad Ancona?
Ogni volta che andiamo in strada contattiamo dalle 30 alle 50 persone senza dimora. La nostra città non è esente dal problema della marginalità, ci sono persone che non hanno nulla, costrette a vivere in strada, in giacigli di fortuna o in centri di accoglienza temporanei. Collaboriamo strettamente con l'associazione "Servizio di Strada", che abbiamo contribuito a creare, perché aiutare le persone ad uscire da una condizione difficile è sempre e comunque un lavoro di squadra, non puoi riuscire da solo ad avere tutte le competenze e le energie, quindi ti serve il medico, l'avvocato, lo psicologo, a volte il centro dipendenze, l'operatore di strada che si cura di accompagnare le persone negli uffici a svolgere pratiche amministrative, ti serve chi ti aiuta economicamente o risponde al telefono, ti serve una Pubblica Amministrazione che sia "complice", con la quale collaborare.

Qual è la tua lettura del contesto sociale, cittadino, globale?
Vedo un impoverimento della società sempre maggiore, da un punto di vista culturale, umanistico, di pensiero, di riflessione e di elaborazione prima ancora che economico ed organizzativo. Le persone capaci spesso rimangono lontane dalla vita pubblica, per scelta o perché respinte. Sono molto pessimista in questo: vedo la politica asservita a logiche economiciste e pragmatiche, che non colgono più la complessità e i sogni delle persone. Ma una società senza sogni è una società arida, chiusa nei confini, arretrata, attenta a difendersi ma mai a dare, è una società che alimenta insoddisfazione, infelicità e frustrazione.

Cosa la città potrebbe fare per supportare la mission dell'organizzazione, che cosa sta facendo?
Un punto di eccellenza dell'attuale Amministrazione è certamente nei Servizi sociali. Dalla situazione disastrata di anni fa, sono stati ristrutturati e posti al centro di un programma di riorganizzazione moderno che, per quanto ci riguarda, ha rispecchiato le esigenze e si è posta al fianco di chi opera nel territorio. È un ambito in continua evoluzione e ci sono molte sfide da cogliere: l'aspetto etnografico delle città, le nuove forme di housing o cohousing, la temporaneità degli alloggi e la loro estrema volatilità, ma anche la necessità per le persone di riprendere a vivere gli spazi pubblici, per non parlare delle nuove famiglie e delle loro esigenze (madri lavoratrici sole, per esempio), le malattie mentali, l'approccio inclusivo e non marginalizzante e via di seguito. L'ausilio delle realtà di strada è quello di arrivare al contatto con le persone per la loro natura non-istituzionale, ma poi occorre che l'Amministrazione sia accogliente, complice e non respingente, pronta alla soluzione del problema con ogni suo mezzo.

MAP 8

ARCOPOLIS

Partire dalla vita per tessere comunità

Risponde Silvio Boldrini, Presidente

www.facebook.com/AssociazioneArcopolis

Ciao Silvio, Arcopolis ha solo 3 anni, ma è l'ultima composizione di una storia molto lunga e appassionata del quartiere Archi. Ce la racconti?
I più anziani si ricorderanno l'esperienza del Doge, parroco pescatore, fondamentale per la storia del quartiere. Intorno alla sua figura si era formato un gran movimento associativo: oltre alla parrocchia c'erano Centro H, Archi vivi, Libera comunità in cammino, Scout.
Con l'idea della ricerca personale e di relazioni autentiche, ho fondato l'associazione Alla salute. Eravamo nei primi anni duemila e l'associazionismo degli Archi era entrato in una fase di stanca, dovuta anche alla morte di Doge. Il sistema di quartiere, fondato sulle famiglie prima anconetane, poi civitanovesi e lampedusane, stava entrando in crisi, ma i legami erano ancora molto forti: tutti si riconoscevano in alcune categorie culturali, riguardo se stessi, famiglia e matrimonio, lavoro, rapporto con la spiritualità, con la scuola. Aspetti che dall'esterno possono sembrare folkloristici, dentro hanno tanto dolore perché la bellezza del senso di comunità si pagava con solchi prestabiliti: chi nasceva qui aveva una traiettoria obbligata fino a che non moriva. Persone che sono andate a lavorare in mare da quando avevano 13 anni, magari avevano altre qualità o predisposizioni che non hanno potuto seguire.
Per quei grandi movimenti globali che poi diventano locali, "la comunità" è diventata "le comunità".
Dopo l'ondata migratoria dei civitanovesi nel secondo dopoguerra, sono venute qui a vivere e lavorare famiglie lampedusane, poi tunisine, nordafricane, senegalesi, bengalesi, albanesi e pian piano questo non è stato più il quartiere di una comunità, ma delle comunità.
Bisognava trasformare l'associazionismo, perché la sfida non era più fare comunità in una comunità, ma fare comunità tra le comunità, ed è molto più complesso.
Con l'approccio del "presentiamoci", ci siamo incontrati prima nella seconda circoscrizione, poi nei luoghi di ritrovo delle comunità: chiese, moschee, sale, sinagoghe. Sono iniziate relazioni e affetti che oggi Arcopolis ha in eredità.

E i pescatori?
Quando sono arrivati i nuovi immigrati, i pescatori hanno riversato su di loro un atteggiamento simile a quello che avevano subito, cioè il senso di superiorità degli anconetani più ricchi e (che

si sentivano) più colti. Era sottotraccia, ma nella fase di "silenzio" associativo siamo entrati molto in contatto con le famiglie dei pescatori, ci siamo accolti e valorizzati. Dopo anni di relazioni e amicizie la situazione era pronta per ripartire, tutti motivati a far nascere un'associazione che mettesse insieme le comunità. Così abbiamo fondato Arcopolis. Con la cooperativa Polo9 ho conosciuto Nicola Cucchi e abbiamo realizzato il progetto Educalci. Da lì siamo ripartiti, abbiamo coinvolto tanta gente nel torneo e nella ricostruzione del campetto.

Che cosa fa Arcopolis adesso e quali sono i progetti per il futuro?
Col progetto "Viaggi a casa nostra" stiamo girando per le case a conoscere le storie delle persone. Ci sono la danza con Arcopolis dance power (gruppo formato da adolescenti che propongono balli tradizionali delle loro terre d'origine), il rap (è incredibile come bambine e bambini raccontino loro stessi nella forma canzone) e laboratori di pittura e murales. Le storie raccolte avranno vita in un libricino, *Le fiabe vere degli Archi*. Quest'anno nella festa del 4 giugno presenteremo la canzone rap del quartiere, frutto dei laboratori, e il grande murales in via delle Fornaci comunali.
Grande novità: dopo anni di richieste e di iniziative per strada, finalmente abbiamo ottenuto una sede, un ex asilo comunale, di fianco a quello che diventerà il grande murales. Antonio, muratore del quartiere, ci sta regalando il suo lavoro per rimetterla a posto.
I prossimi passi saranno aprire un piccolo chiosco al campetto, ampliare la sede negli spazi adiacenti per fare uno studio di registrazione e una piccola palestra. Se vuoi fare qualcosa, non è giusto che tu non possa solo perché non hai i soldi.
Dall'anno prossimo i Viaggi a casa nostra diventeranno veri e propri viaggi nei luoghi d'origine delle persone: Berat, Valona, Lampedusa...
Il viaggio è bello quando lo fai con le persone, attraverso i loro vissuti e l'importante non è che venga fuori chissà che cosa. L'importante è quello che sta già accadendo.

_francesca bianchelli

Francesca Bianchelli racconta
per immagini spazi, persone,
gesti del quotidiano. Il suo lavoro
riflette il desiderio
di racchiudere la vita nel modo
più estetico e sincero possibile.
Al di là dei temi ricorrenti c'è una forte
attrazione per un genere tra artistico
e giornalistico, raccontare storie
come vecchi film, condividere la poesia,
l'eternità, la forza di un momento.
Lavora professionalmente come fotografa.
Utilizza la fotografia digitale e analogica.

www.francescabianchelli.it

francesca_bianchelli

"…la città, come organismo complesso ed espressione di transitorietà per eccellenza, è il luogo di costruzione delle coscienze e rifugio felice degli esseri viventi. La prima cosa da costruire è la fiducia. Per ridisegnare la fiducia che ci darà respiro, dovremo considerare: la natura come principio di sviluppo, le infrastrutture come indicatore di civiltà, la mobilità lenta come atto di libertà, l'abitare come spazio d'interesse pubblico, la flessibilità come trasformazione positiva…" (Lucia Krasovec-Lucas)

Il tema inquinamento è centrale e ineludibile, richiede scelte forti ai decisori politici, e ai cittadini comportamenti più responsabili e sostenibili. Perché andare avanti così, semplicemente, non è più ammissibile

Qui è meglio cambiare l'aria

di giulia sestilli

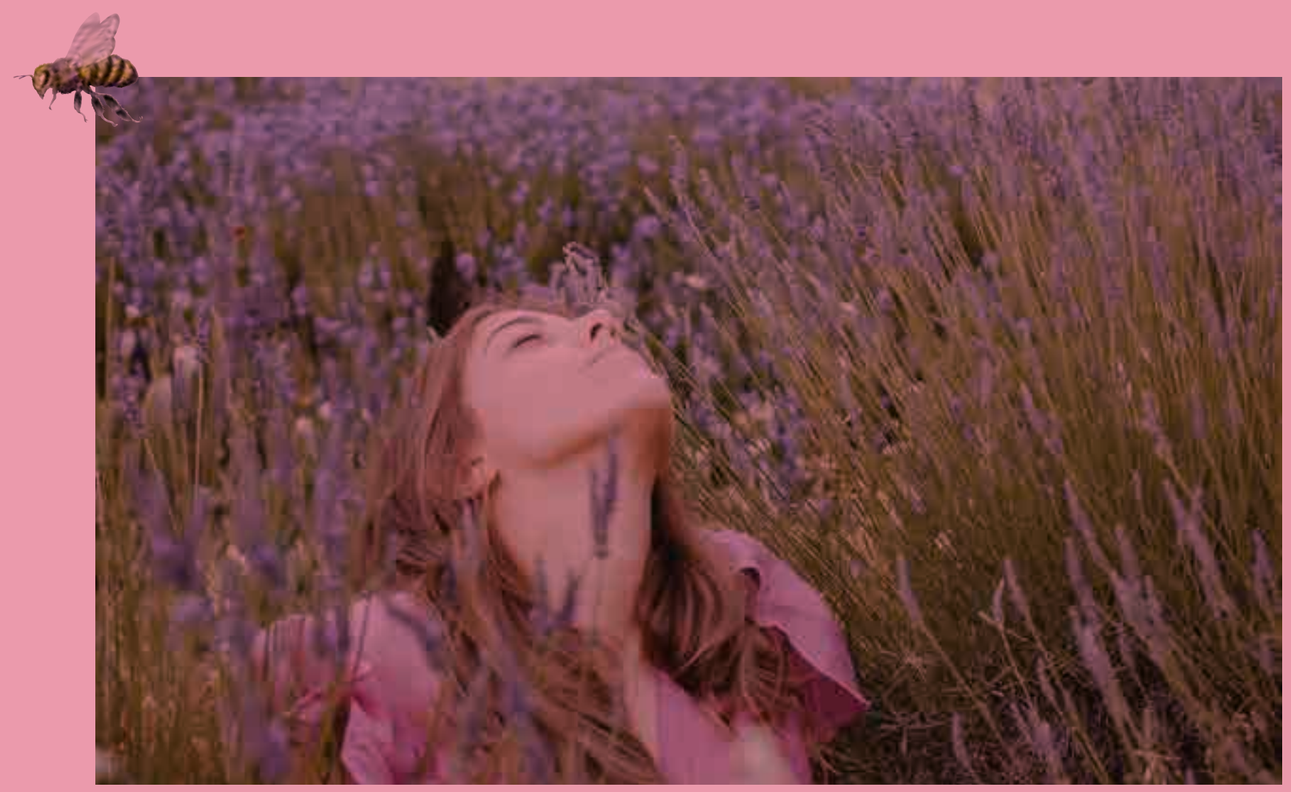
In questa era di crisi ambientale i decisori politici devono sempre più tenere conto della maggior consapevolezza dei cittadini relativa ai nuovi pericoli, vulnerabilità ed esposizione ai rischi e prediligere sistemi capaci di agevolare e indirizzare verso comportamenti quotidiani più sostenibili (programmi di educazione, servizi utili a ridurre il consumo di risorse come distributori di acqua e eco-compattatori di prossimità, nuove infrastrutture per una mobilità più dolce…ecc).

Queste scelte né possono essere delegate alle politiche nazionali o sovranazionali né, come alcuni pensano, ci sovrastano irrimediabilmente senza possibilità di essere concretamente affrontate.

Tanto che tra gli obiettivi specifici della Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del MITE, troviamo quello di creare una partnership per far fronte alla sfide ambientali che ci attendono, tra governo centrale e locale (multilevel governance) e i portatori di interesse a tutti i livelli, tra cui, viene specificato, cittadini e associazioni.

Una delle sfide che riguardano più da vicino le nostre città (in cui è più che mai necessaria un'azione integrata tra una molteplicità di soggetti a tutti i livelli) è quella del mantenimento della salubrità dell'aria, un problema non solo ambientale ma anche sanitario.

Il quadro che emerge dai dati che riguardano le città italiane rimane preoccupante. Malgrado un generale miglioramento della qualità dell'aria a livello europeo, il recente rapporto di Legambiente Mal'Aria 2022 traccia uno scenario non roseo per il nostro paese. Purtroppo dai rilievi della qualità dell'aria effettuata grazie alle reti di monitoraggio regionali (i cui dati per le Marche sono consultabili on-line tramite sito dell'ARPAM) si rileva che in molte città italiane gli inquinanti con un conclamato ruolo sull'insorgenza di effetti sanitari cronici sul sistema respiratorio e cardiovascolare, come le polveri sottili (PM10 e PM2.5) e il biossido di azoto (NO2) sono presenti in concentrazioni superiori (e non di poco) al limite massimo indicato dall'OMS per la tutela della salute. Una bel problema per i governi che presto si dovranno confrontare con i nuovi limiti normativi (ristretti) della Direttiva Europea sulla qualità dell'aria, attualmente in via di revisione. Ancona non si discosta da questa panoramica. Ma abbiamo delle chiavi di lettura per capire lo stato atmosferico della nostra città?



Un importante contributo a definire un quadro della situazione è derivato dal Progetto Inquinamento Atmosferico (P.I.A.) che ha tra gli obiettivi principali la tutela della popolazione dall'inquinamento aerobiologico e da polveri sottili, presentato di recente in Consiglio Comunale.

Grazie alla sinergia tra Regione, Comune, enti ambientali e sanitari, università e alte professionalità ora si hanno a disposizione dati sullo stato ambientale di Ancona e sull'esposizione della popolazione urbana alle polveri sottili, gas, pollini e spore fungine nonché strumenti a servizio dei cittadini capaci di fornire un'accurata informazione (un sito internet dedicato, scenari previsionali open source, uno schermo in centro città con dati in tempo reale sulla concentrazione degli inquinanti in atmosfera..)

Una città che respira richiede, in altre parole, di realizzare un grande progetto di rigenerazione ridisegnando lo spazio pubblico a misura d'uomo, fruibile e sano

Con un quadro costantemente monitorato e capace di definire chiaramente la situazione ambientale, il decisore politico ha una solida base di partenza per la rimodulazione dei servizi volti ad incrementare il benessere del cittadino e di conseguenza quello dell'ambiente. Chi governa dovrà assumere pienamente, e non come slogan, la metafora della città che respira portando avanti scelte precise e coraggiose in tema di uso dello spazio pubblico e della strada, di mobilità urbana, ciclopedonalità, micromobilità elettrica e sharing mobility, infrastrutture verdi, regolamenti per il riscaldamento domestico. E molto altro ancora. Una città che respira richiede, in altre parole, di realizzare un grande progetto di rigenerazione della città ridisegnando lo spazio pubblico a misura d'uomo, fruibile e sano per il benessere della nostra così definita "Indoor Generation" in quanto viviamo, anche se non sembra, in media il 90% del nostro tempo in ambienti interni, in cui limitiamo la nostra attività fisica e nei quali la qualità dell'aria non è tanto più salubre rispetto a quella esterna, anzi.

Dal canto loro, i cittadini ora hanno accesso a una vasta

gamma di informazioni di facile lettura e non possono esimersi dall'adeguare il loro agire quotidiano in virtù di una minor impronta ecologica. Chiamare il legislatore ad agire vuol dire auto-chiamarci a cambiare le nostre abitudini. Pensiamo solo all'esempio delle piste ciclabili. L'aumento di km percorribili deve corrispondere all'incremento della fruizione da parte del cittadino, che lascia la macchina a casa.
Nella "città che respira" il cittadino concepisce il luogo in cui vive non come mera scenografia del suo vivere quotidiano ma come un sistema recettivo e mutevole, in cui ora è necessario agire per renderlo accogliente per le nuove generazioni. Nella città che respira il cittadino ha accantonato la sensazione di impotenza, sa che la sfida climatica che ci attende deve essere condivisa e contribuisce al sogno collettivo di una città sostenibile, agendo anche direttamente sul territorio, che è letteralmente l'ambiente che troviamo fuori di casa, quello che calpestiamo tutti i giorni e da cui derivano gli impatti tangibili sulla nostra salute psico-fisica.
La questione ora è capire come fare ad agire. Per la città che respira è necessario un nuovo approccio di governance, incentrato sul fatto che i cittadini sono i protagonisti dell'ambiente in cui vivono, e non solo i fruitori e/o destinatari di regole. Un approccio che vede i cittadini come una risorsa per la città, che può essere persa a favore di città più attraenti e capaci di rispondere meglio ai nuovi bisogni. Un approccio in cui i cittadini vengano ascoltati e in cui in qualche modo sia delineato il loro ruolo come forze motrici di cambiamento e fatto spazio all'interno dei tavoli di lavoro. E qui è di cruciale importanza una alleanza tra governo e terzo settore e no profit per avvio processi e ricerca di strumenti per la partecipazione, capaci di canalizzare le energie di chi vuole contribuire e capaci di allacciare progetti articolati come il P.I.A o la

Strategia Regionale di Sviluppo Sostenibile ad azioni capillari sul territorio. La vera partita si gioca nella territorializzazione dell'Agenda 2030, una sfida talmente grande da richiedere e necessitare la partecipazione di tutti, senza lasciare indietro nessuno (neanche i più pigri..)
Da questo punto di vista, strumenti normativi innovativi e best-practice in giro per il Paese ve ne sono tantissime, a partire dall'Osservatorio della Partecipazione della Regione Emilia Romagna, una vera e propria carrellata di esperienze che dichiarano che sì, si può fare, e mette in risalto la carenza nel nostro fronte di una struttura capace di fare rete e catalizzare le azioni tra cittadini e amministrazioni.
Riportando un parallelismo casereccio, sembra che abbiamo le istruzioni e tutti i pezzi per montare il nostro bel mobile (ecosostenibile of course) ma non i chiodi giusti, capaci di assemblare il tutto. Parti piccole e fondamentali che una volta finito il lavoro sono a malapena visibili, ma devono restare ben salde per far sì che tutto resti a posto. È interessante domandarsi chi possono essere i "chiodi" in questo contesto.
Ad Ancona abbiamo esempi come il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) e il progetto LIFE + A_GreeNet, che mira alla costruzione di un'infrastruttura verde delle città del medio Adriatico, che dimostrano un'attivazione dell'amministrazione locale verso la sfida della città sostenibile.
Queste esperienze stanno contribuendo allo sviluppo di know-how, alla creazione di sinergie territoriali e all'incremento delle competenze della Pubblica Amministrazione, nell'individuazione dei problemi e delle soluzioni. È in seno a processi come questi che occorre una sforzo bilaterale, da parte dell'amministrazione e dei cittadini. La prima deve impegnarsi ad accogliere e stimolare il cittadino a dare il proprio contributo ed entrare a far parte della soluzione. I cittadini invece devono rispondere agli stimoli e sapersi incanalare all'interno delle possibilità che offre il territorio, come progetti istituzionali ma anche attività portate avanti da cooperative e associazioni. Le azioni che contribuiscono al rinnovamento delle nostre città saranno rese efficaci proprio dalla convergenza istituzionale e del singolo.
La riappropriazione della città in chiave ecologica non è una questione di semplice attenzione, ma rappresenta un comportamento culturale e politico in cui prevale la convinzione che per cambiare lo stato delle cose ora più che mai abbiamo la conoscenza, il dovere e il potere di fare la nostra parte.

Città che respira? Serve il coraggio della politica

di matteo belluti

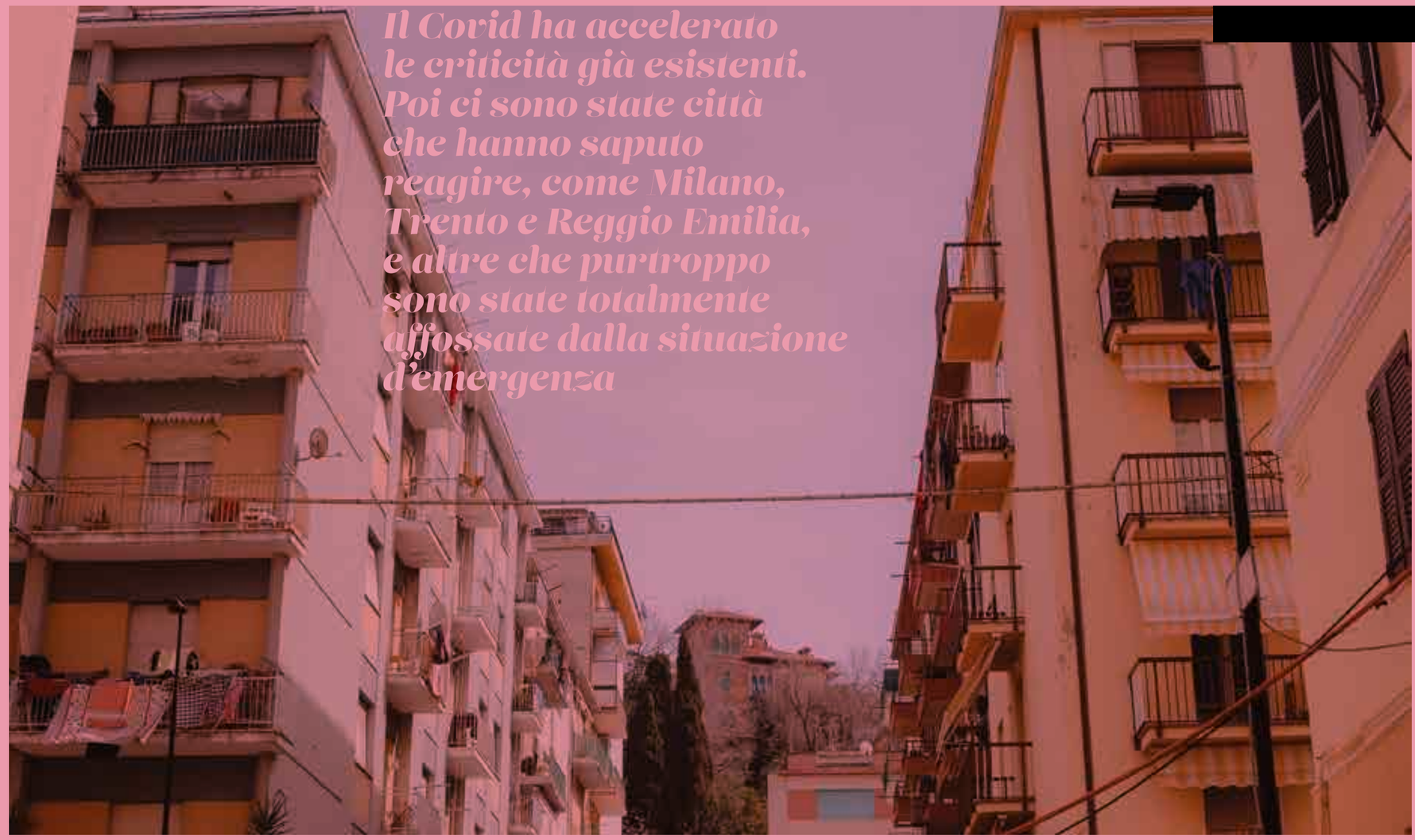
Giornalista e Content Creator.
Sotto l'insegna OVOV cura progetti di strategia comunicativa per aziende e professionisti.

La nostra intervista a Mirko Laurenti, curatore per Legambiente del rapporto Ecosistema Urbano che misura le performance ambientali dei capoluoghi di provincia italiani. Nel 2021 la fotografia di un Paese che fatica a stare al passo, non solo a causa della pandemia. E Ancona sprofonda in classifica…

_mirko laurenti

Mirko Laurenti, fa parte dell'Ufficio Scientifico di Legambiente ed è responsabile del rapporto Ecosistema Urbano dell'associazione ambientalista sin dal 2002.

Mirko Laurenti è il curatore, con Marina Trentin, dell'indagine di Legambiente Ecosistema Urbano, che ogni anno misura e racconta le performance ambientali dei capoluoghi di provincia italiani. L'ultimo rapporto, pubblicato nel novembre scorso, raccoglie i dati del 2020, un anno contrassegnato dall'emergenza Covid. Fotografa un Paese fermo dal punto di vista della vivibilità ambientale in ambito urbano, che addirittura regredisce sotto molti aspetti. Ma, come vedremo, non è solo colpa del Covid, non è tutta colpa del Covid.
Da 29 anni Ecosistema Urbano realizza una classifica basata su 18 parametri che valutano le performance delle varie città capoluogo del Paese in fatto di qualità dell'aria, delle acque, raccolta dei rifiuti, trasporti e mobilità, spazio verde urbano, efficientamento energetico, politiche ambientali in genere.
L'enorme lavoro portato avanti da Legambiente ha innescato negli anni un cambiamento profondo nel modo di misurare gli indicatori ambientali nelle città, è stato in grado di far leva sull'opinione pubblica e in molti casi di orientare le scelte della politica.
In un quadro generale assai critico, ha fatto rumore dalle nostre parti il crollo in classifica di Ancona, capace di perdere ben 29 posizioni rispetto all'anno precedente, passando dal 44esimo posto al 73esimo. Troppe auto in circolazione, troppe poche le piste ciclabili e le zone pedonali, troppi i morti lungo le nostre strade: queste le principali criticità rilevate, che purtroppo sono croniche. Pesano anche alcuni errori fatti nella comunicazioni dei dati, qualche mancanza nelle misurazioni, ma insomma è evidente che la nostra città avrebbe assoluto bisogno di rinverdire (è proprio il caso di dirlo) le politiche in tema di ambiente. E tanto avrebbe da fare anche in quanto alla capacità di comunicare con i cittadini. Saper trasmettere l'importanza di politiche virtuose e scelte di ampia prospettiva, incoraggiare comportamenti responsabili da parte dei cittadini, intercettare e sensibilizzare anche le fasce di popolazione più difficili da raggiungere, che poi quasi sempre sono quelle che hanno i maggiori problemi.
Delle azioni da mettere in campo, delle modalità e del coraggio necessario, abbiamo parlato con Mirko Laurenti.



Il Covid ha accelerato le criticità già esistenti. Poi ci sono state città che hanno saputo reagire, come Milano, Trento e Reggio Emilia, e altre che purtroppo sono state totalmente affossate dalla situazione d'emergenza

Ciao Mirko, che quadro generale emerge dall'ultimo rapporto Ecosistema Urbano? Come sta l'Italia?

«Il report pubblicato a fine 2021 si basa su dati rilevati nel 2020, un anno particolare a causa della pandemia. Ne consegue che la foto scattata è abbastanza impietosa, ritrae ad esempio un Paese che ha abbandonato il trasporto pubblico. Attenzione però a dare la colpa solo alla pandemia, perchè se si leggono bene i numeri ci si accorge che non dappertutto la situazione è la medesima. Cito due casi, quelli di Milano e di Palermo, in cui pur nel disastro causato dal Covid, il settore dei trasporti pubblici ha tenuto botta e non è crollato come in quasi tutte le altre città d'Italia. Milano, lo sappiamo, è un caso a parte nella geografia del nostro Paese, è la città più europea anche dal punto di vista della mobilità. Già da diversi anni ha intrapreso un percorso che l'ha portata ad aumentare lo spazio destinato a pedoni e ciclisti, e contestualmente a limitare la circolazione di mezzi privati nelle aree del centro. Azioni che rispondono ad un preciso indirizzo politico. E queste azioni hanno fatto sì che anche nel momento in cui la circolazione dei mezzi pubblici era vietata a causa della pandemia, i cittadini abbiano reagito non riprendendo l'auto, ma optando ad esempio per le bici e i monopattini, visto che già era disponibile un efficiente servizio di sharing e le persone erano abituate ad utilizzarlo».

L'uso del monopattino e delle piattaforme di sharing è aumentato proprio durante la pandemia.

«Ecco, se possiamo trovare un lato positivo sulla mobilità di questo periodo è proprio questo. Certo solo per alcune città. Per il resto vediamo purtroppo un Paese statico, un Paese in cui l'inquinamento atmosferico fa rilevare ancora indici troppo alti».

Citavi anche il caso di Palermo.

«Sì, ovviamente una città che non ha nulla a che vedere con Milano, e che pure negli ultimi tempi ha investito sulla mobilità alternativa. E questi investimenti hanno fatto sì che durante la pandemia gli indici relativi al trasporto pubblico, certo ancora non esaltanti, non sono sprofondati, come invece purtroppo successo da altre parti».

Possiamo dire in generale che il Covid ha aggravato ancora di più una situazione già critica di suo.

«Sì, diciamo che il Covid ha accelerato le criticità già esistenti. Poi ci sono state città che hanno risposto meglio, come appunto Milano, oppure Trento, Reggio Emilia e Mantova, che infatti sono sul "podio" della classifica di Ecosistema Urbano. Altre città purtroppo sono state totalmente affossate dalla situazione d'emergenza. Palermo, nonostante quanto detto sopra, ha per altri versi numeri poco edificanti. O la stessa Torino, in cui gli indici di inquinamento sono allarmanti».

Eppure siamo stati a lungo in casa, in smart working, con le auto ferme in garage.

«Già, peccato che appena siamo usciti di casa abbiamo recuperato in fretta le cattive abitudini di prima, annullando in poco tempo gli effetti benefici del lockdown».

Le grandi città in Italia sono poche e rappresentano un'eccezione. Tra queste Roma è un caso ancor più particolare per tanti motivi. La maggior parte dei capoluoghi di provincia italiani fanno invece i conti con dimensioni più contenute, e tra queste vi è Ancona.

«Vero, la spina dorsale del nostro Paese è rappresentata da città medio piccole, favorite ad esempio da un carico di abitanti modesto, da un traffico ridotto, da minore inquinamento. Questo però dovrebbe spingerle a fare di più e meglio in tema di cura dell'ambiente, ad agire in modo più deciso approfittando delle situazioni favorevoli. Invece, a parte rare eccezioni, regna ancora un certo immobilismo».

Ecco, veniamo ad Ancona. Abbiamo visto che le nostre performance sono peggiorate rispetto al passato. Ciò si deve in parte ad una mancata (o errata) comunicazione dei dati che ci fa sembrare più "pecore nere" di quanto in realtà siamo, e in parte però a criticità effettive, in particolare sul tema della mobilità.

«Ancona paga un carico non secondario derivante dall'attività di un grande porto inglobato nel centro urbano, ma non c'è dubbio che potrebbe e dovrebbe fare di più. E già da parecchio tempo».

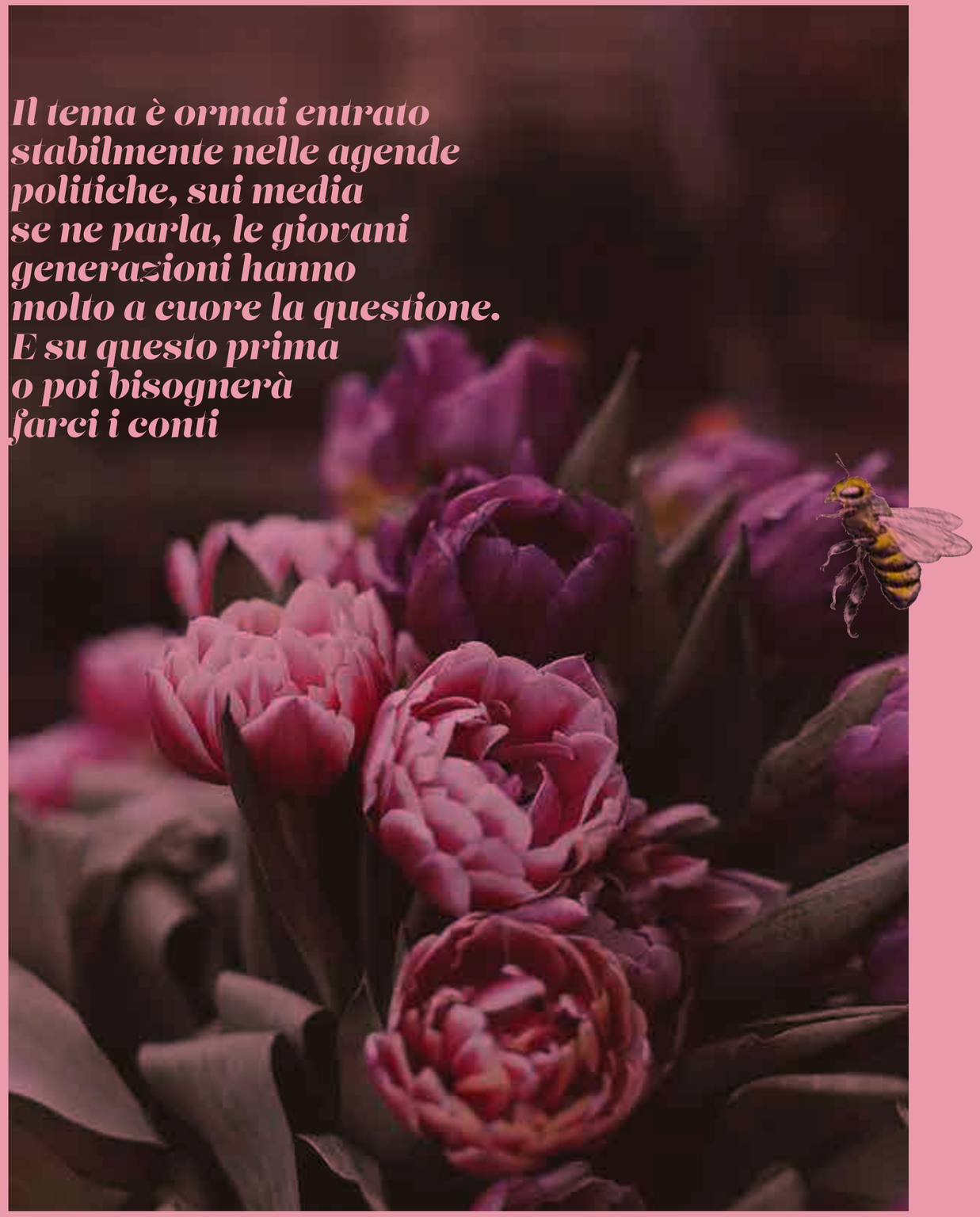
Se si guarda agli altri capoluoghi marchigiani, pesa il confronto con Pesaro, che invece viene citata come città virtuosa anche dalla stessa Legambiente. Però ad Ancona si usa spesso dire "qui non siamo a Pesaro" proprio per indicare alcune differenze sostanziali, specie nella conformazione del territorio e dell'urbanizzazione.

«Potrei citarvi però il caso di Macerata, cittadina non certo pianeggiante, in cui si nota negli ultimi tempi un'inversione di tendenza su aspetti importanti, come nuove zone ciclopedonali, maggiori limitazioni al traffico, investimenti in piantumazione e aree verdi. Per quanto invece riguarda Pesaro, certo è favorita da una posizione felice, ma non c'è dubbio che negli ultimi 12 anni le scelte strategiche di amministratori capaci e avveduti l'hanno portata ad essere presa d'esempio non solo nelle Marche, ma in Italia e all'estero. Pensiamo alla Bicipolitana, o alla vasta pedonalizzazione del centro storico, o al premio ricevuto da Legambiente per l'efficientamento energetico di una scuola».

Anche ad Ancona c'è una scuola totalmente autosufficiente dal punto di vista energetico. Ecco, non è che poi a volte pesa soprattutto la capacità e la bravura di sapersi raccontare?

«Può darsi. Pesaro ha certamente saputo comunicare molto bene le sue scelte anche se resta il fatto che le cose non le ha solo raccontate, le ha fatte per davvero e bene. Altri invece, proprio per paura di pagare pegno elettorale, rinunciano alle scelte più coraggiose e di prospettiva».

Il tema del coraggio della politica si lega necessariamente a quello del coinvolgimento dei cittadini. Tra i fattori evidenziati da Legambiente in tema di miglioramento energetico c'è la necessità



Il tema è ormai entrato stabilmente nelle agende politiche, sui media se ne parla, le giovani generazioni hanno molto a cuore la questione. E su questo prima o poi bisognerà farci i conti

di coinvolgere gli stakeholder e incentivare il dibattito pubblico. Vedi progressi da questo punto di vista negli ultimi anni?

«L'aspetto che è migliorato di più negli anni è proprio quello dell'attenzione che chi amministra rivolge alle istanze dei cittadini. Certo, in molti casi, è la legge a rendere obbligatorio tale ascolto, pensiamo ad esempio ai PUMS. Ciò significa che anche il legislatore centrale ormai è sempre più orientato verso modelli di partecipazione diffusa e di qualità».

Alcuni esempi?

«Penso al Grab di Roma, il Grande raccordo anulare delle biciclette. Un progetto lanciato a suo tempo da cittadini e associazioni, tra cui Legambiente, poi finanziato dal Ministero, e che ora sta per diventare realtà. E sarà un grande esempio di partecipazione, perché i cittadini sono stati coinvolti nella fase di progettazione e hanno apportato modifiche che hanno reso il tracciato senz'altro più fruibile e utile. Questo secondo me è un esempio di come si dovrebbero fare le cose. Un altro è la Tramvia di Firenze. Poi è evidente che non sempre la partecipazione viene incoraggiata, perchè potrebbe non giovare alla politica. Noto però che un po' ovunque le cose stanno migliorando, sulla scia di quanto chiesto in primis da Legambiente, ma non solo. Negli anni hanno preso vita comitati di cittadini ottimamente organizzati, che si avvalgono della collaborazione di professionisti, in grado di sviluppare anche ottimi progetti di Citizen Science».

Va dato atto a Legambiente di essere riuscita negli anni a incentivare i Comuni a misurarsi e a raccontarsi. Questo è, tra gli altri, un grande merito. In Ecosistema Urbano potrebbero trovare posto indicatori che misurano il coinvolgimento dei cittadini e i progressi in fatto di Citizen Science, ovvero la capacità di stimolare cittadini a effettuare ricerche scientifiche e monitoraggi sulle città che abitano?

«Per quanto riguarda il tema della partecipazione, un indice esisteva poi lo abbiamo tolto perché vedevamo che più o meno i parametri erano rispettati ovunque, ma poi era difficile stabilire oggettivamente chi lo faceva bene e chi lo sbandierava soltanto. Stessa difficoltà più o meno potrebbe derivare dalla misurazione dei progetti di Citizen Science attivati in una determinata città. Ma chiaramente il tema della partecipazione è tra quelli che ci sta più a cuore e che monitoriamo sempre con attenzione anche attraverso strumenti come Ecosistema Urbano»

Un'auto la si usa in media per fare tratte da 5-7 chilometri. Una distanza esigua, che può benissimo essere coperta con mezzi più virtuosi: a piedi, in bici, in autobus.

Città dei 15 minuti: secondo te è un miraggio, uno slogan buono per le campagne elettorali, o un orizzonte reale?

«Certamente un obiettivo alla portata. Se ci sta provando e riuscendo Milano, con tutte le difficoltà del caso, vuol dire che per le città più piccole e meno problematiche è ancora più fattibile. Ciò che Legambiente ha sempre rimarcato è che le città italiane non sono fatte per le auto. I nostri centri storici sono stati pensati e costruiti per un traffico di pedoni e cavalli, non certo per farci entrare 4mila macchine in un'ora. Quindi se c'è la volontà, è certamente possibile tornare alle città dei nostri nonni. Un'auto la si usa in media per fare tratte da 5-7 chilometri. Una distanza esigua, che può benissimo essere coperta con mezzi più virtuosi: a piedi, in bici, in autobus. Milano ci sta provando davvero, Gualtieri, il nuovo sindaco di Roma, in campagna elettorale ha fatto dichiarazioni impegnative in tal senso».

In campagna elettorale vale tutto!

«Certo, però è evidente che il tema è entrato ormai stabilmente nelle agende politiche, sui media se ne parla, le giovani generazioni hanno la questione molto a cuore e prima o poi bisognerà farci i conti. Secondo me sono tutti segnali molto importanti».

Anche perché ora forse il PNRR porterà nelle casse dei comuni soldi che negli ultimi anni non c'erano più.

«Esatto. A condizione che sia il PNRR dei sindaci e non solo del governo centrale. Non può essere Roma a dire ad esempio "dovete comprare più autobus", perché sono i sindaci di Ancona, Como e Lecce a sapere se c'è bisogno di autobus o di altro».

A tal proposito, anche nei Comuni ci sarebbe bisogno di competenze tecniche e amministrative che spesso mancano.

«Vero e in questo caso i Ministeri dovrebbero migliorare nella comunicazione e nell'assistenza. Mettere effettivamente i territori nelle condizioni di decidere come spendere al meglio i soldi»

Poi serve la politica e il coraggio dei sindaci.

«Servono sindaci che non cerchino alibi e un governo che non fornisca alibi».

| seconda puntata

Calcolare la fiducia

di **giorgio mangani**

Un'antica tradizione storiografica che risale ad Alberto Caracciolo, fondatore della scuola di Ancona, fa coincidere la fine dell'indipendenza anconitana, nel 1532, quando il cardinale Pietro Accolti prende militarmente possesso della città in nome di Papa Clemente VII, con l'inizio della sua decadenza economica.

In realtà gli studi successivi sembrano dimostrare il contrario. La perdita delle libertà comunali non paralizzò l'economia ed i traffici del porto, che, anzi, si sviluppano in tandem con quelli di Ragusa generando una sorta di "età d'oro". Ancona consolida ed incrementa, infatti, la sua funzione di terminale delle merci dei mercanti fiorentini che la utilizzano come testa di ponte per il Levante, creando una filiera che a Nord arriva fino ad Anversa. Seguendo una fortunata metafora risalente a Fernand Braudel, che aveva identificato il carattere delle città-stato italiane come Ancona con la velocità, potremmo definire la nuova situazione creatasi nel XVI secolo come il passaggio dalla improvvisazione al calcolo, dalla mobilità alla stabilità.

L'inserimento della città nello Stato Pontificio favorisce il sorgere di un bisogno di sicurezza che sostituisce l'abitudine del mercante anconitano del XIV-XV secolo di vivere in un perenne stato di incertezza

L'inserimento della città nello Stato Pontificio favorisce (piuttosto che garantire, stante il carattere piuttosto light dello Stato ecclesiastico) il sorgere di un bisogno di sicurezza che sostituisce l'abitudine del mercante anconitano del XIV-XV secolo di vivere in un perenne stato di incertezza.

Questa nuova condizione influenza il cambiamento che si registra nella nozione di fiducia praticata dagli operatori economici cittadini, che, come è noto, costituisce il nerbo del cosiddetto "capitale sociale".

Sintomo di questa sensibilità nuova è un prodotto giuridico-commerciale che emerge originalmente ad Ancona a beneficio di una migliore stabilità del mercato: la polizza assicurativa marittima, che acquisisce uno status riconosciuto proprio per la sua corrispondenza con le prassi seguite a Firenze.

Nel 1569 l'anconitano Benvenuto Stracca pubblica a Venezia il De assicurationibus tractatus, costruito come un commento al modello di polizza assicurativa marittima che si è appunto radicato nei precedenti anni nella pratica locale.

Non è una gloria patria da celebrare, quanto piuttosto il segnale che la cultura mercantile locale ha dato un contributo significativo al pensiero economico occidentale riducendo l'imponderabile e l'incerto a componenti calcolabili approssimate; in definitiva tentando di gestire il rischio commerciale e marittimo con l'aiuto del calcolo.

La polizza anconitana smonta il rischio nei suoi fattori e li valuta per calcolare l'onere che deve pagare l'assicurato. Pesano le distanze da percorrere, il tipo di imbarcazione, la pericolosità della situazione militare, la qualità del carico, la reputazione del capitano.

Segno però che il trend si muove inerzialmente verso il quantitativo, allontanandosi progressivamente dalla valutazione "a occhio", tipica del mercante del XV secolo -in grado di calcolare il valore di un disordinato mucchio di pezze di stoffa allo sguardo- è il fatto che la reputazione del capitano perda di peso nel tempo. Diminuisce l'attenzione per il fattore umano, infatti, man mano che le procedure di calcolo raggiungono uno standard condiviso.

Lo Stato garantisce la regolazione in grado di prevenire i collassi finanziari. Le norme impongono infatti che le società assicurative che si vengono a costituire prevedano un limite quantitativo all'investimento dei singoli componenti per spalmare il relativo rischio. Queste società si identificano, infine, con le maggiori famiglie mercantili della città, i Nembrini, Nappi, Ricotti, Morpurgo, Ferretti, Coen (da notare la promiscuità tra gentili ed ebrei che ad Ancona non fa scandalo, neppure sotto il papa), a loro volta assistiti da tecnici in grado di fare i calcoli, chiamati "sensali".

L'onere dell'affidabilità è dunque passato dal mercante che stipula l'assicurazione alla società che "garantisce" l'eventuale risarcimento.

Una di queste società fatta di "possidenti e negozianti di Ancona", creata nel 1754, ebbe anche un certo successo internazionale, fino a quando la forte concorrenza la portò al fallimento.

Il processo in corso, precoce ad Ancona rispetto ad altre piazze commerciali, fotografato dal manuale di Stracca segna comunque una nuova stagione del capitale sociale anconitano, nella quale la "sicurezza" ha sostituito l'avventurismo mercantile dei XIV-XV secoli, corrispettivo commerciale ed antropologico della integrazione della città in uno stato.

Alla velocità è subentrata la stabilità, o per lo meno il diffuso bisogno di averla.

Guida psico-geografica di un'Ancona perduta

Costruzione di un itinerario della memoria tra luoghi che sono stati veicolo di cultura e creatività

di **massimo cartaginese**

Massimo Cartaginese ha realizzato, con il collettivo Voyagerlab di cui è ideatore, numerosi interventi di arte pubblica in Italia e all'estero. La sua produzione individuale riflette sul tema della percezione del paesaggio naturale, colto nei suoi minuti dettagli o in relazione ad eventi macroscopici. Tra le partecipazioni a rassegne d'arte ed architettura, ricordiamo *Me, myself & I* (Sotto18 Film Festival) Torino, 2019; *Mediamorfosi* (a cura di Gabriele Perretta) Napoli, 2011; *Xd2* (a cura di Gabriele Perretta) Milano, 2011; *Model-Raum*, 2006, Berlino, a cura di Thomas Von Arx; *Geopuzzle*, 2004/06 Sassoferrato, a cura di Gabriele Tinti; *Progetto Voyager*, 2002/04, *Ancona e Split* a cura di Valerio Dehò; *Nove progetti per nove città*, XVII Triennale di Architettura di Milano, 1987 a cura di Marco Porta.

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, gli aderenti al movimento situazionista realizzarono una serie di mappe psico-geografiche delle città europee (la più famosa è la Guide psychogéographie de Paris: discours sur les passions de l'armour ideata nel 1957 da Guy Debord), ricavate da deambulazioni metodologicamente casuali e non disgiunte da fattori percettivi e psicologici.

Nel percorrere con altrettanto metodo le vie di Ancona, mi capita spesso di transitare dinanzi a luoghi legati al mio passato. Tra di essi ve ne sono alcuni particolarmente significativi perché, a partire dalla metà degli anni Settanta, sono stati veicolo di informazione culturale, di creatività spesso spontanea, di scambio e aggregazione, dibattito e circolazione di idee, talvolta di pura utopia.

Nella quasi totalità dei casi, questi spazi preziosi sono chiusi da tempo oppure hanno cambiato funzione d'uso.

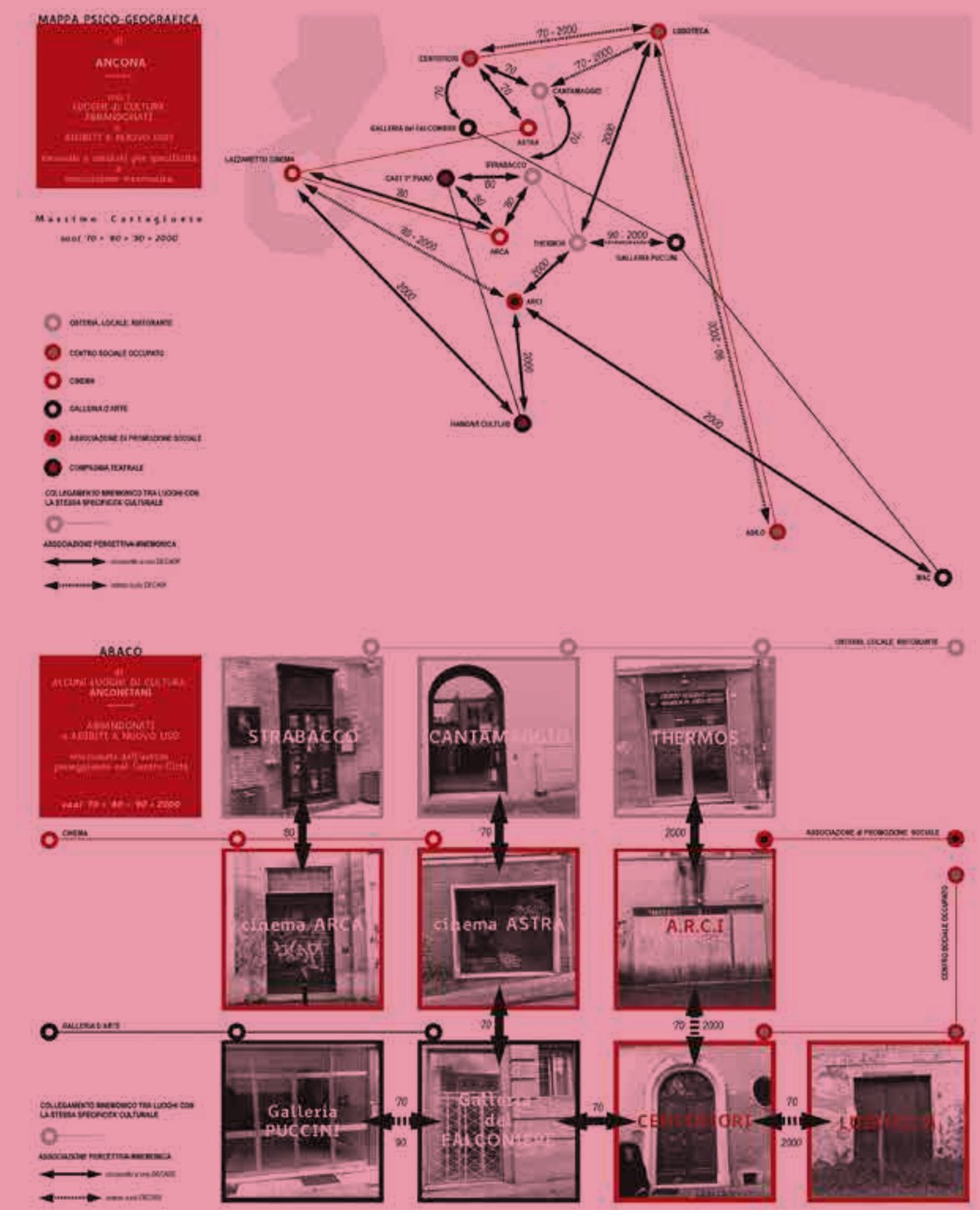
Di fronte a uno di essi, la mia memoria si attiva, avviando, in maniera del tutto involontaria, un processo analogico che si estende a realtà simili, da me frequentate in momenti diversi e con persone diverse: luoghi anch'essi ormai abbandonati, con qualche eccezione, tuttavia.

Come loro ex-frequentatore (e, talvolta, promotore), ho deciso di fissare le idee una volta per tutte, inserendo questi antichi capisaldi di cultura e creatività all'interno di una mappa "sistematica" in grado di coniugare percezione e memoria secondo il processo psicologico appena descritto: libere associazioni mentali e collegamenti temporali svincolati dal rigore della cronologia ufficiale.

Superfluo ribadire il carattere concettuale dell'operazione; in una ricostruzione di questo tipo le complessità topografiche e toponomastiche della città vengono trascese e abolite, sostituite da una cartografia della mente e dei sensi. Due gli elementi grafici guida: i tracciati rettilinei di unione tra i miei luoghi significativi in relazione alla loro specificità culturale; le frecce delle sezioni temporali (cioè il decennio o i decenni) entro i quali due o più luoghi sono entrati in relazione tra loro nella mia percezione e memoria, a prescindere dal loro effettivo arco temporale di attività, non necessariamente coevo. Vale la pena aggiungere che i miei luoghi significativi, lo sono stati anche per una o più generazioni, per uno o più gruppi di persone raccolte attorno ad interessi comuni, a comportamenti e mode culturali, cinematografiche, musicali.

Tuttavia, ognuno di noi percepisce e ricorda in modo differente, in una parola esperisce diversamente gli stessi posti e le stesse situazioni. La mappa che propongo, dunque, lungi dal possedere valore assoluto, ambisce soltanto a diventare strumento di paragone e confronto. Ho omesso volutamente l'ubicazione esatta di questi "luoghi comuni" limitandomi a registrarne la posizione approssimativa e relativa a quella degli altri, anch'essa relativa, nel tentativo di farli rivivere menzionandoli, semplicemente.

Se un cinema, un locale, una galleria d'arte sono entrati, a torto o a ragione, nella memoria collettiva di un gruppo di persone o di una comunità più vasta, non basta forse evocarli, fidando sulla suggestione prodotta dal suono del loro nome? Ricostruirne la posizione effettiva nella città è operazione conseguente: insomma, certi luoghi risuonano ancora.



Piano B(angla)

VIAGGIO NEL QUARTIERE PIÙ MULTIETNICO DI ANCONA PER CONOSCERE DA VICINO UNA DELLE COMUNITÀ STRANIERE PIÙ NUMEROSE ED OPEROSE. ACCOMPAGNATI DA UNA GIOVANE DONNA CHE INSEGNA ITALIANO AI BENGALESI PER CONNETTERLI IN PIENO ALLA REALTÀ IN CUI VIVONO.

Il format di questa rubrica prevede che i protagonisti siano due: la persona che intervistiamo e il luogo nel quale ci troviamo a passeggiare.
Lei è Tashina Jahan, ha 25 anni e studia Biologia all'Università. È arrivata in Italia con i suoi genitori quando aveva appena 8 mesi di vita. La sua prima casa, che ricorda ancora con affetto, era in Via Torresi, quartiere Piano San Lazzaro, dimora di quasi tutti i bengalesi di Ancona.
Suo padre ha iniziato lavorando come operaio in una ditta del porto, ma pian piano è riuscito a costruire una solida carriera da imprenditore, salendo quell'ascensore sociale che oggi per molti italiani della nostra generazione sembra fuori uso. Md Dulal è molto conosciuto ad Ancona, ha avviato una ditta che lavora in subappalto per il cantiere navale. Con i suoi fratelli gestisce anche uno storico ristorante di cucina etnica.
Durante la pandemia, Tashina ha avviato un corso di lingua italiana destinato ai suoi connazionali bengalesi. Lezioni online, su Facebook e Youtube, che hanno riscosso enorme successo e si sono rivelate uno strumento di integrazione formidabile.
Con Tashina ci diamo appuntamento davanti all'Oratorio dei Salesiani, cuore del Piano. Qui dove quasi un residente su due è straniero e dove i colori sono quelli di una città cosmopolita incastonata nella realtà anconetana.
Qui dove la discussa ordinanza anti-alcol emanata dal sindaco Mancinelli a marzo ha maglie più strette perché il quartiere è spesso al centro di fatti di cronaca violenti e perché molti residenti e commercianti si dicono esasperati da una convivenza sempre più difficile.
Qui dove la comunità bengalese è storicamente molto radicata: le cifre ufficiali parlano di oltre 2mila persone, a cui poi va aggiunta una discreta quota di irregolari.
Dai salesiani, attraversando Corso Carlo Alberto e poi Piazza Ugo Bassi, saliamo verso via Piazza D'Armi, dove ad accoglierci c'è il mercato più vivace della città. Al ritorno ci fermiamo a prendere un caffè nella piazzetta chiusa della Coop del Piano. È qui che di sera o nei fine settimana molti bengalesi si ritrovano a socializzare (preferibilmente, quasi esclusivamente) tra loro.

«Nessuno nasce chiuso. Ma la stessa natura umana ci porta ad abituarci alle strade più semplici e comode. Ci si accontenta di frequentare chi parla la nostra lingua, chi conosce le nostre usanze, chi mangia nei posti in cui mangiamo noi. Pochi hanno tempo, in primis, e poi anche voglia di produrre lo sforzo che serve a fare nuove conoscenze»

Carlo Pesaresi: Attraversando queste strade la prima cosa che salta all'occhio è la differenza di colori e suoni, che si riflette anche sulle insegne dei negozi. Siamo a due passi dal centro della città e al tempo stesso la sensazione è quella di trovarsi in una città diversa, più grande, più metropolitana. Perché il Piano è diventato il quartiere multietnico di Ancona per eccellenza?

Tashina Jahan: Il primo motivo è che le case costano meno, gli affitti sono più bassi. Ma penso soprattutto per una questione di comodità. Qui ci sono scuole, negozi, supermercati. È una zona ben servita dagli autobus e per chi non ha la patente è molto importante. Infine il Piano, così come Gli Archi, sono vicini al porto, cioè al luogo di lavoro.

CP: E negli ultimi anni il quadro delle comunità straniere che vivono al Piano è profondamente mutata. Le statistiche ufficiali dicono che i bengalesi sono passati dai 1.780 del 2018 ai 2.244 del 2021. Molti di loro, forse quasi tutti, lavorano al porto e infatti li vediamo ogni giorno attraversare a piedi o in bici o in monopattino le strade che lo collegano al Piano. Perché così tanti bengalesi lavorano al porto?

TJ: I primi bengalesi che arrivarono in Italia, tra cui mio padre, trovarono tanta disponibilià di lavoro al cantiere. I famosi lavori che gli italiani non volevano più fare. È normale poi che chi arriva dopo trovi naturale aggregarsi a chi conosce o parla la sua stessa lingua. Il passaparola è ancora il modo migliore per trovare lavoro.

CP: La sensazione, vista da fuori, è che la comunità bengalese sia molto chiusa in se stessa.

TJ: Secondo me nessuno nasce chiuso. Ma la stessa natura umana che ci porterebbe a voler conoscere l'altro, ci porta anche ad abituarci alle strade più semplici e comode. Ci si accontenta di frequentare chi parla la nostra lingua, chi conosce le nostre usanze, chi mangia nei posti in cui mangiamo noi. Pochi hanno tempo, in primis, e poi anche voglia di produrre lo sforzo che serve a fare nuove conoscenze. Teniamo presente che non si emigra per conoscere nuove persone e vedere il mondo. Ciò che ci spinge a lasciare casa è la speranza di vivere meglio e di riuscire ad aiutare i familiari che restano. Quindi lo sforzo principale è dedicato al lavoro, il resto è sopravvivenza.

CP: Dei migranti africani si dice spesso che per loro l'Italia rappresenta una tappa di passaggio, e che l'obiettivo finale del loro percorso sia la Francia, la Germania o i paesi del nord Europa. È così anche per i bengalesi?

TJ: Un po' meno rispetto ad altre etnie, ma in effetti anche tra i bengalesi ce ne sono sempre di più che si fermano qui per avere la cittadinanza europea e poi lasciano l'Italia per posti dove c'è più offerta di lavoro e magari stipendi migliori, come ad esempio l'Inghilterra.

Partenza
Oratorio dei salesiani di Don Bosco

Arrivo
Piazzetta Coop

Temperatura
Era Aprile sembrava Novembre

Passi
Da gigante

Merenda
Mercato del Piano

CP: La migrazione dal Bangladesh è di tipo economico, cioè chi parte non lo fa per scappare da una guerra o da una dittatura, ma per migliorare la qualità della propria vita e per aiutare la famiglia che resta. Il che, intendiamoci, è un motivo altrettanto valido. Ma l'obiettivo di chi lascia il Bangladesh è quello, prima o poi, di tornare?

TJ: Credo che chiunque parta con l'idea un giorno di ritornare a casa. Pochi però tornano indietro veramente, perché la vita occidentale è molto diversa e ti cambia nel profondo. Io stessa, quando torno nel Bangladesh per vacanza, inizialmente sono molto spaesata.

CP: Durante i mesi del lockdown sei diventata molto popolare tra la popolazione bengalese che vive in Italia con la tua idea di un corso di lingue Bangla-Italiano online. Ogni video che posti ormai raggiunge decine e decine di migliaia di visualizzazioni. Come è nata l'idea di un corso di lingue online?

TJ: Con la pandemia mi sono accorta che molte persone avevano grandi problemi a capire le prescrizioni legate allo stato di emergenza. Erano in difficoltà gli italiani, figuratevi chi non capiva bene la lingua. Così avevo iniziato con dei video su Facebook per spiegare i famosi ddl e ogni volta avevo migliaia di visualizzazioni. Ho capito che la lingua rappresenta per molti un ostacolo insormontabile all'integrazione e alla crescita sociale, e che ci sono molte persone che vorrebbero imparare, solo che nei corsi di Italiano non si parla Bangla. Così è molto difficile. Allora con un amico di Roma più esperto di me in materia social abbiamo pensato di dare una struttura più organizzata alle lezioni ed è nato il progetto Imparo l'italiano. Oggi abbiamo 140 studenti da tutta Italia.

CP: Chi sono i tuoi studenti? Giovani, adulti, uomini, donne?

TJ: Bambini e giovani no, perché loro vanno a scuola. Tra gli adulti direi 60% donne e 40% uomini. Le motivazioni per cui vogliono apprendere l'italiano sono diverse. Agli uomini serve per migliorare la posizione lavorativa. Sai che molti bengalesi che arrivano qui sono laureati, hanno delle specializzazioni, ma il fatto di non parlare la lingua chiaramente li penalizza e devono accontentarsi di mansioni non commisurate al curriculum. Per quanto riguarda le donne, invece, la motivazione è più legata al ruolo di madri. Parlando italiano possono aiutare i figli nei compiti e partecipare attivamente alla vita scolastica. Tra l'altro gli uomini lavorando con italiani o con stranieri non bengalesi hanno più occasioni di imparare ed esercitare la lingua, mentre le donne molto spesso parlano solo tra connazionali o in famiglia.

stato così". Anzi ti dirò che tra le donne che frequentano i miei corsi, la maggior parte sono state spinte dai mariti. Pochi giorni fa parlavo con una signora bengalese, le ho chiesto l'indirizzo di casa e non lo sapeva. Mi fa: "Di queste cose si occupa mio marito". Me la sono mangiata, le ho fatto capire che così proprio non va bene. Imparare la lingua è anche il primo passo verso un'emancipazione necessaria.

CP: Secondo te c'è un problema di razzismo nella nostra città?

TJ: Gli episodi ci sono, inutile negarlo, penso sia capitato a tutti noi. Il pregiudizio, la paura del diverso, portano alla chiusura. Spesso da parte nostra prevale la paura di essere giudicati. Io dico sempre: non abbiate paura, buttatevi, provateci. Gli errori si fanno, sbaglierete, sarete giudicati e derisi forse. Una volta, due volte, alla fine imparerete voi e impareranno gli altri. Però questa difficoltà di approccio non va sottovalutata e spesso viene scambiata dall'altra parte come una mancanza di volontà di integrarsi.

CP: Come si approccia la comunità bengalese alla vita della città, alle vicende politiche, agli argomenti di attualità?

TJ: La maggioranza semplicemente non se ne occupa. Devo dire però che anche qui il Covid ha cambiato le cose perchè all'improvviso siamo stati costretti a comprendere, a cercare di capire ciò che stava succedendo intorno a noi. E l'attualità ci riguardava da vicino, riguardava anche le nostre vite.

CP: I giornali locali danno spesso risalto a fatti di cronaca che riportano situazioni di violenza o degrado al Piano. Articoli che hanno come effetto quello di aumentare la percezione di insicurezza nei cittadini ed hanno anche effetti molto reali come quello di far perdere ulteriormente di valore ad esempio le case o le attività commerciali del quartiere. Mi chiedo come vivano il quartiere i bengalesi. Secondo te percepiscono il Piano come un quartiere poco sicuro? Hanno paura a viverci e a crescere qui i loro figli?

TJ: Come spesso accade, quando si ha a che fare con zone popolate da stranieri, si tende a sottolineare solo le cose più negative e purtroppo da questo punto di vista il Piano non fa eccezione. Quanto alla percezione di insicurezza, è una cosa che riguarda più che altro le persone che non vivono qui e che sono tratte in inganno dai giornali. È capitato anche ai miei amici di preoccuparsi per me: "Sei sicura di voler tornare a casa da sola a quest'ora?" "Vuoi che ti accompagniamo?". Ma sinceramente io non mi sento in pericolo a girare per le strade del Piano e penso che valga per la stragrande maggioranza dei residenti. Per carità, episodi ci sono, è un quartiere affollato ed è ovvio che tra tante persone ci siano anche delinquenti, vandali e spacciatori. Chi abita qui sa ad esempio che in certi angoli bui e nascosti è forse meglio non girare da soli, soprattutto di notte. Ma quel che respingo con fermezza è la narrazione di un'emergenza, di una situazione insostenibile. Per fortuna le cose non stanno così.

«Spesso sono le donne stesse a non voler imparare, a rimanere passive. Non perché costrette dai propri mariti, ma semplicemente perché "è sempre stato così" Ad una signora bengalese ho chiesto l'indirizzo di casa e non lo sapeva. Mi fa: "Di queste cose si occupa mio marito". Me la sono mangiata, le ho fatto capire che così proprio non va bene...»

CP: L'ostacolo della lingua è una barriera alla socialità e al lavoro. In molte comunità sono gli uomini a impedire alle donne di imparare la lingua, proprio per facilitare il loro isolamento.

TJ: Accade, è vero, e molto spesso la colpa di ciò viene attribuita alla religione. Io sono religiosa e so che l'Islam non predica la chiusura, anzi incoraggia le donne ad istruirsi ed accrescere la propria cultura. Semmai è più una questione di chiusura mentale, che pian piano si sta superando. Noto che spesso sono le donne stesse a non voler imparare, a rimanere passive. Non perché costrette dai propri mariti, ma semplicemente perché "è sempre

CP: E come sono invece i rapporti tra le comunità straniere che si mescolano al Piano?

TJ: Abbastanza chiusi, dico la verità. I motivi sono quelli che dicevamo prima. Il tempo libero è poco, prevale la comodità di intendersi tra simili. Se già è difficile compiere lo sforzo di avvicinarsi agli italiani, figuriamoci ad altri stranieri.

Ancona, città di perle inattese e tesori dormienti, ha bisogno di interventi di qualità

Affascinante quanto complessa, Ancona vive in precario equilibrio tra il "troppo bello" dei suoi monumenti e il "veramente brutto" di alcune "incomprensibili sovrastrutture". La sfida: sfruttare i suoi contenitori spettacolari per valorizzare il potenziale culturale delle Marche

di pippo ciorra

Abitare ad Ancona è un privilegio che bisogna meritarsi. Lo è per l'incredibile ricchezza morfologica della città, un coacervo irripetibile di colline, valli, scogliere, falesie, rive, banchine, ramblas, fortificazioni, monumenti che hanno richiesto anni e anni di silenziosa osservazione prima che mi sentissi in grado di ricostruirne un'immagine mentale tridimensionale, e forse anche una planimetrica. L'emblema percettivo della città per me era quello strano corso principale che va da mare a mare (e da secolo a secolo), lasciando interdetto il visitatore inesperto, e confondendo continuamente l'idea di dove si trovino il nord, il sud, eccetera. Ancona è un privilegio anche per la presenza di un grande porto e del disagio inevitabile che implica per la città (uno status che vale per tutte le città portuali). Si tratta però di un disagio che ha un'altra faccia straordinariamente positiva e stimolante. Non solo per le sue implicazioni economiche, certo non secondarie, ma perché costringe quotidianamente la città a fare i conti coi flussi di persone, la diversità di lingue, nazionalità, etnie, motivazioni, ambizioni. Un cuore dinamico e scontroso, insomma, che batte forte al centro del tessuto urbano, irradiando allo stesso tempo fascino, energia e problemi.

Il porto è quindi la sintesi perfetta della città, legato al mare, ostile e impenetrabile all'entroterra, stressato tra il troppo bello dei suoi monumenti e il troppo brutto di alcune sue sovrastrutture, pubblico e segregato allo stesso tempo, estroverso e pieno di (spazi) segreti. È forse il carattere che più distingue Ancona: un paesaggio dalla morfologia estrema e affascinante dove è quasi impossibile trovare un registro intermedio, uno spazio neutro che colmi la distanza vertiginosa tra i suoi pregi e i suoi difetti (urbanistici e architettonici). La città insomma co-

nosce solo due registri: il bellissimo e il veramente brutto, con la conseguenza che chi la percorre è sottoposto a uno stress estetico continuo, che si può assorbire solo lentamente, con l'aiuto della conoscenza delle sue vicende, con la consapevolezza della sua geografia, con l'abitudine, con la capacità che si sviluppa di affezionarsi ai luoghi a prescindere dal loro aderire a un canone estetico tradizionale. Per molto tempo una delle mie "architetture anconetane" preferite era un benzinaio all'uscita sud della galleria Risorgimento, una macchia gialla che tagliava diagonalmente una collina e ricordava (alla lontana) certi edifici di Zaha Hadid. Convincemmo un fotografo importante (Olivo Barbieri) a farne un ritratto, che ovviamente conservo con amore. Poi il benzinaio ha cambiato gestore, il giallo è diventato un colore più anonimo, in vista è rimasta solo la piccola violenza alla pendice di una collina e addio effetto Hadid.

Quali sono i problemi più urgenti di Ancona (almeno nel campo della cultura urbana) e quali sono le azioni che si potrebbero mettere in campo per risolverli? Immagino che ci sia questo nella testa di chi mi ha chiesto questo testo. Non è una domanda difficile a cui dare risposta; quelle difficili, data la forma, la storia e la struttura della città, sono le risposte operative da proporre per ognuno dei problemi. Ancona ha certamente un problema di viabilità, legato appunto alla sua morfologia e al fatto che il porto è nel cuore della città. Ma è una questione che lasciamo volentieri agli esperti e agli urbanisti, davvero bravi, della città. Di certo, se si crede allo sviluppo ulteriore del porto, prima o poi un modo efficiente per collegarlo alle grandi infrastrutture andrà trovato. Per il resto, più che problemi Ancona ha molte opportunità ancora da cogliere, e forse su queste dovremmo puntare l'attenzione.

Se si crede allo sviluppo ulteriore del porto, prima o poi un modo efficiente per collegarlo alle grandi infrastrutture andrà trovato. Per il resto, più che problemi Ancona ha molte opportunità ancora da cogliere, e forse su queste dovremmo puntare l'attenzione

La prima, o per lo meno quella della quale per me è più facile parlare, è il rapporto tra cultura e città. Come tutte le città italiane Ancona abbonda di contenitori spettacolari. La Mole, la Polveriera, il Teatro delle Muse, il Palazzo degli Anziani, la Cittadella e via dicendo, distribuiti ai quattro angoli della città. Di queste il teatro è ovviamente quello con l'identità più consolidata, naturalmente legata a una vocazione comune a tutto il territorio regionale, oggetto di un intervento architettonico di qualità alla fine del secolo scorso e tuttora legato a un tessuto che continua a produrre eccellenze. L'urgenza per le Muse non implica invenzioni o cambi di rotta radicali, dipende solo dalla programmazione e dalla capacità di assicurare al teatro un buon management e budget adeguati. Diverso il discorso per gli altri contenitori ad alto tasso di heritage, soprattutto la Mole Vanvitelliana, isola sublime e accerchiata dall'aggressività portuale. La Mole per me rappresenta il termometro della potenzialità culturale della città. Finora lo sforzo -giusto- è stato di recuperarla e destinarla ad attività culturali (e formative). Ospita grandi mostre itineranti, alcuni festival interessanti, molti eventi. Forse il passo successivo potrebbe essere quello di rompere l'accerchiamento portuale estendendo l'aura della Mole oltre i confini della città, nella regione e nella città costiera adriatica transregionale.

Osservando le Marche ci si rende conto che esiste una produzione culturale e artistica polverizzata e instancabile, spesso di qualità alta o altissima, legata a questo o quel dispositivo locale (un'accademia, un gruppo di artisti, una facoltà, una galleria d'arte, una genealogia specifica). Una produzione che però va in parte dispersa o lascia poche tracce perché mancano punti di riferimento di scala maggiore, nazionale o internazionale, hub in grado di coagulare l'energia diffusa (con ovvie e ben note eccezioni relative per esempio ai festival musicali). Con gli studenti molte volte abbiamo vagheggiato in modo molto accademico di un museo dell'arte contemporanea regionale al Lazzaretto, o comunque al porto, imperniato sul lavoro dei maestri che hanno segnato questa regione, Licini, De Dominicis, Giacomelli, Cucchi, Pomodoro, tanto per cominciare. Forse è un'idea ingenua, difficile da attuare in una regione così plurale e così piena di autonomie da proteggere, ma è certo che se la città vuole mostrarsi capace di scavalcare le colline che la circondano e costruire un legame "da capoluogo" col suo territorio, allora forse è proprio sulla cultura che può e deve puntare, facendo del Lazzaretto -o di un altro dei suoi monumenti- il centro di una rete a cui non manca certo l'energia. La città insomma, oltre ad attirare e ospitare cultura, può essere più consapevole della sua capacità di produrla, e di farne un medium delle sue relazioni col mondo. La città peraltro ha esattamente la dimensione ideale da "sede di festival" importante, con una popolazione a metà tra Mantova e Modena, alcune sedi eccellenti, una corona di Comuni e località turistiche che costituiscono un bacino di utenza molto interessante.

La città ha bisogno di interventi di qualità. Il porto, i molti edifici in attesa di progetto, i vecchi contenitori da restaurare o riciclare, sono occasioni straordinarie, che la città dovrà cercare di cogliere per dare il senso di una consapevolezza del proprio ruolo e della fiducia nel futuro

Ancona ha una forte tradizione di (buona) urbanistica. La qualità dell'architettura e degli spazi urbani anconetani soffre invece di evidenti alti e bassi. Dagli splendori di alcuni edifici e piazze storiche si scivola verso un tono molto più variabile negli interventi moderni e contemporanei. Non mancano perle inattese (e non sempre riconosciute), come il mercato del pesce di Gaetano Minnucci o la lunga stecca inclinata di Sergio Lenci nelle aree della ricostruzione post-terremoto (che credo più amata da chi ci vive rispetto a chi la guarda), qualche cameo interessante nei quartieri esterni, e ovviamente siamo tutti pieni di gratitudine postuma per Danilo Guerri e Paola Salmoni per il restauro delle Muse. Ma non si può negare che l'impressione generale sia quella di una città in cui gli sforzi degli architetti sono un po' oscurati da un continuum edilizio in media non particolarmente "bello". Dipenderà forse dal fatto che mancano in città le tracce architettoniche tipiche del periodo tra le due guerre che troviamo in molti altri centri urbani importanti. Manca insomma l'eredità architettonica degli anni '20 e '30, e lo slancio di modernità degli anni '50 è costretto a crescere su una tabula rasa e a basarsi su casi eccellenti e sporadici, senza affermarsi a sufficienza nel tessuto urbano. Tutto questo per dire che la città ha bisogno di interventi di qualità. Il porto, i molti edifici in attesa di progetto, i vecchi contenitori da restaurare o riciclare -viene in mente il Mercato delle Erbe- sono occasioni straordinarie, che la città dovrà cercare di cogliere per dare il senso di una consapevolezza del proprio ruolo e della fiducia nel futuro che devono competerle.

Ho omesso di scrivere di un altro sublime intreccio di cultura e spazio che segna lo splendore e il menu di problemi della città, vale a dire tutta l'area "in quota", col Cardeto, i Fari, la zona archeologica e via dicendo. È una specie di tesoro dormiente e segreto della città, un parco storico di dimensioni monumentali di potenzialità smisurata. "Una fatica arrivarci" direbbe qualcuno, e ancora più difficile comunicarne al mondo (turisti, villeggianti, non-anconetani) l'esistenza e l'unicità. Forse è questa l'occasione per fare della "mobilità creativa" e provare ad applicare metodi di accessibilità non ortodossi: tapis-roulant, mini-funivie, navette elettriche, funicolari, ascensori che leghino la quota della città a quella del Cardeto e facciano del parco stesso uno dei contenitori possibili per una strategia oculata di eventi. Ancona insomma è bella e complessa, ma proprio nelle pieghe della sua complessità si possono trovare spazi e suggerimenti per risolvere alcuni problemi e per aprire nuovi scenari.

Ph. Flavia Rossi per Contrasto

_pippo ciorra

Pippo Ciorra è architetto, critico e docente. Collabora con giornali e riviste ed è autore di molti saggi e pubblicazioni. È professore presso la SAAD di Ascoli Piceno e direttore del dottorato internazionale Villard d'Honnecourt (IUAV). Ha curato e allestito mostre in Italia e all'estero; dal 2009 è senior curator del MAXXI Architettura. Tra le mostre recenti At Home, Gli architetti di Zevi, The Japanese House, Recycle, Buone Nuove. È co-curatore dell'evento annuale Demanio Marittimo km. 278.

sostieni A

Sostieni un modo nuovo di fare informazione

Difendiamo la decisione di non far pagare per avere tra le mani questa rivista. Cerchiamo però anche di fare il possibile affinché questa scelta non si traduca in una svalutazione del lavoro, del pensiero, della cura e del tempo che in tanti abbiamo dedicato a questa avventura.
Siamo felici che molti, in questi mesi, si siano offerti di sostenere il progetto e abbiamo scelto un modo chiaro e trasparente per chiedervi una mano: l'Albo dei sostenitori di A.
Ne faranno parte tutti coloro che verseranno all'editore la somma minima di 100€. L'elenco verrà pubblicato sui prossimi numeri della rivista e sul sito e sarà comunicato nella newsletter e nei canali social. Ma c'è di più!
Si può partecipare anche con un contributo di 30€.
A tutti, come segno di riconoscenza, verrà inviata a casa una copia della rivista (compresi i numeri già usciti) e, in dono, una stampa di un'illustrazione apparsa nella rivista e realizzata dagli artisti che vi hanno collaborato. Le coordinate per il bonifico:

IBAN **IT52B0200802619000104614486**
intestato a **Il Lavoro Editoriale**

Aiutateci a dare valore e libertà ad A!

A.A.A.

(Autori Anconetani per A.)

Vivi/lavori/studi ad Ancona?
C'è un tema che ti sta a cuore
di cui ti piacerebbe scrivere?
Guarda caso noi stiamo cercando di ampliare
la nostra redazione e cerchiamo persone
(possibilmente giovani, ma spesso l'anagrafe mente)
che abbiano voglia di raccontare la città
da punti di vista inediti e inesplorati.
Ricorda: non ci sono temi di cui non si può parlare,
non ci sono tabù che non si possono rompere,
non ci sono idoli che non si possono toccare.
L'unica cosa che non possiamo più permetterci
è la superficialità. Se ti va di metterti in gioco,
inviaci il tuo pitch (cioè la tua proposta per un articolo)
a **scrivi@anconarivistaacolori.it**,
e magari già che ci sei raccontaci un po' di te,
di quel che fai e di come vivi la città.
Ti aspettiamo!

Mentre realizzavamo questo numero

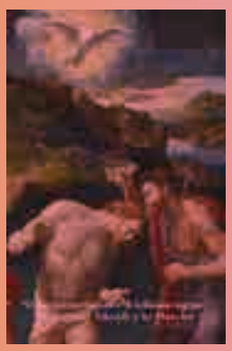
-> ***abbiamo letto***

- Invisibili - Caroline Criado Perez (ed. Einaudi)
- Andar di notte. Viaggio nella movida delle città medie a cura di Cecilia Cristoferi (Quodlibet Studio)
- Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19 - a cura di Fausto Carmelo Nigrelli (Quodlibet Studio)
- Immaginazione civica. L'energia delle comunità dentro la politica - Michele D'Alena (Luca Sossella Editore, 2021)
- Andare per Orti botanici - Alessandra Viola e Manlio Speciale (Il Mulino Ritrovare l'Italia)
- Frammenti di antropologia anarchica - David Graeber (Eleuthera 2020)
- Antropocene fantastico - Matteo Meschiari (Armillaria 2020)
- Sapiens. Da animali a dèi: Breve storia dell'umanità - Yuval Noah Harari (Bompiani 2017)

-> ***abbiamo ascoltato***

- In the city - The Jam
- Strange game - Mick Jagger
- Propaganda - Fabri Fibra, Colapesce, Di Martino
- Mork n Mindy - Sleaford Mods Ft. Billy Nomates
- More pressure - Kae tempest
- Le vent nous portera - Noir desir
- Come Undone - Isobel Campbell & Mark Lanegan
- Marecittà - Baltimora
- Skinty Fia - Fontaines D.C
- Sinfonia n. 4 in mi minore Op. 98 - Johannes Brahms

Novità Il Lavoro Editoriale



www.illavoroeditoriale.com

Aperta Attiva Attraente Ancona

il cambiamento che passa dalla forza delle persone

ripensare la Dea Cura: una sfida necessaria

assumere la Cura a tempo indeterminato

abitare la prossimità, per sfuggire alla visione di un mondo videogame

approdi di mare e transiti di cielo, il richiamo dell'altrove

appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

qui è meglio cambiare l'aria

città che respira? Serve il coraggio della politica

calcolare la fiducia

guida psico-geografica di un'Ancona perduta

piano B(angla)

ancona, città di perle inattese e tesori dormienti, ha bisogno di interventi di qualità

ANNO I N. 02